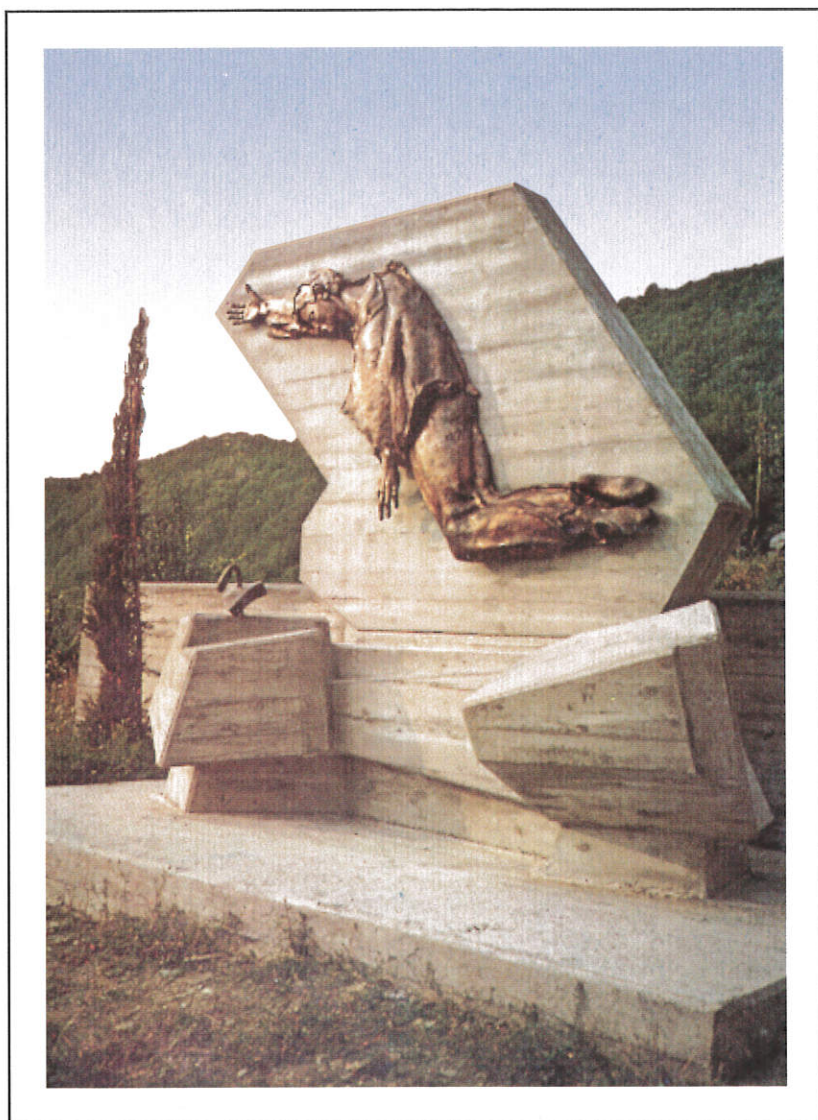


Studenti della classe V B
corso Ragionieri Istituto Tecnico "C. Cattaneo"
Castelnovo Monti (RE)

L'eccidio di Legoreccio

17 novembre 1944



a cura di Athos Nobili

Studenti della classe V B
corso Ragionieri Istituto Tecnico "C. Cattaneo"
Castelnovo Monti (RE)



L'eccidio di Legoreccio

17 novembre 1944

a cura di Athos Nobili

SCUOLA, GIOVANI E DEMOCRAZIA

Mai come oggi, e probabilmente a tutti, la realtà si presenta con un aspetto complesso dove, sotto le spinte della globalizzazione, individui, interessi e agenzie, le più diverse, si costituiscono quali nodi di una rete che lentamente va facendosi ambiente legittimando, in modo sempre più marcato, nuovi modelli di comportamento aventi nell'economicità e nel mercato i loro principali riferimenti con il rischio, conseguentemente, di porre sullo sfondo i principi su cui si fonda la costituzione repubblicana.

E per fronteggiare questo scenario, pervaso anche dalle contraddizioni dei vari revisionismi, occorre essere capaci di ricordare avendo la forza di accettare gli errori dominando quei momenti emotivi che portano a confondere le responsabilità: ecco, allora, che la memoria diventa occasione di rafforzamento dell'unità e armonizzazione della convivenza civile.

Un "ethos", quindi, rinnovato in quanto capace, da un lato di iniziare dal fatto che i valori che hanno determinato la resistenza non possono essere cancellati costituendo essi la trama che ha reso e rende possibile la vita democratica; dall'altro lato, di affrontare la deterritorializzazione e la deidentificazione, derivanti dalla inesorabile immersione nella diversità, muovendo non dalla tolleranza, bensì, scoprendo il nucleo di verità sempre presente nell'orizzonte dischiuso da ogni cultura e da ogni punto di vista.

Ecco il compito; e la scuola non può non essere protagonista disponendo viepppiù di quell'immenso tesoro che essa è chiamata a custodire e a valorizzare: i giovani.

Non più, dunque, una scuola pensata come qualcosa di indipendente, qualcosa di incastonato nella società e da cui la società raramente trae suggestioni per la sua continua e costante trasformazione, ma un soggetto preparato e autorevole che accompagna le giovani generazioni ad interpretare questo momento con la raggiunta consapevolezza di appartenere ad un'età che ha compreso la necessità di porre al centro del conflitto sociale la democrazia, luogo laico di incontro e di reciproco riconoscimento e dove la scelta può essere libera in quanto garantita da giustizia, condivisione e rispetto.

Il Dirigente Scolastico
Carlo Bonacini

Si ringraziano per il contributo
dato alla realizzazione di questa pubblicazione:
Comune di Vetto
Comunità Montana dell'Appennino Reggiano
ANPI di Reggio Emilia
ALPI di Reggio Emilia
Comune di Castelnovo Monti

IL VETTESE NEL 1944-45

Il Comune di Vetto si estende su una superficie di 53 Km², in prevalenza montuosa, con montagne che, come quelle di Marola, Pineto, Faille e Berghinzone, arrivano a 700-800 metri d'altezza; ideali, quindi, per la lotta partigiana, basata su imboscate e azioni di disturbo. Comprende 37 centri tra frazioni e borgate.

Questa era la situazione economica del vettese nel 1944-45.

In quel periodo la povertà era molto diffusa. Il numero dei disoccupati superava il centinaio, su una popolazione di circa 3.000 abitanti, e cresceva con il ritorno in famiglia dei prigionieri, degli internati e dei militari. Nel 1936 gli abitanti erano 3.897, nel 1951 risultavano 3.800.

In agricoltura, le possibilità d'impiego erano pressochè nulle; esistevano solo piccole aziende a conduzione familiare che non offrivano sufficiente lavoro nemmeno agli stessi proprietari.

In una famiglia media, per esempio, si potevano mantenere 2 o 3 campi ed un paio di mucche. Il governo fascista imponeva inoltre pesanti condizioni per chi operava nel settore agricolo, come l'obbligo di conferire una parte di fascine e legna da ardere al Comune, il carico delle spese sostenute per il taglio obbligatorio delle siepi e la richiesta di un permesso di circolazione per il personale impiegato in operazioni di trebbiatura dopo le 21, ed anche durante il coprifuoco.

Non esistevano industrie e iniziative private rilevanti.

L'unico modo per arginare la disoccupazione era l'esecuzione di opere pubbliche, come la riparazione di ponti distrutti da incursioni aeree o da altri attacchi nemici.

I danni materiali che la popolazione subì per colpa dei rastrellamenti nazifascisti furono notevoli e derivanti per lo più dal furto di bestiame e di cose mobili. Per fortuna, case e terreni non vennero danneggiati in maniera rilevante.

L'“Associazione Fascista Pubblico Impiego” imponeva alla popolazione di versare una somma per la raccolta dei fondi necessari all'acquisto di indumenti invernali e alla confezione di pacchi da inviare ai combattenti. Questo come “manifestazione di solidarietà fascista”, mentre, durante l'inverno, le famiglie spesso consumavano un solo pasto al giorno, composto di solito da polenta, castagne cotte e pochi altri pro-

dotti che terra e bestiame riuscivano ad offrire.

Nella prima metà del 1944, anno in cui avvenne l'eccidio di Legoreccio, Vetto elesse democraticamente il Consiglio Comunale, sotto la spinta del Comitato Nazionale di Liberazione, affidando l'incarico di Sindaco a Geminio Guazzetti (1904-1975).

A VETTO SI INSEDIA “IL PRIMO CONSIGLIO COMUNALE DELLA RESISTENZA” DEMOCRATICAMENTE ELETTO

Il 17 settembre 1944 si tiene la prima seduta del consiglio comunale di Vetto, insediato dalla “Lotta di Liberazione”. Sindaco è il comunista Geminio Guazzetti, che resta in carica fino al 14 aprile 1946, allorchè, in seguito alle elezioni amministrative, gli subentra il socialista Acilio Tosi (1895-1975).

Oltre al primo cittadino Guazzetti, sono presenti il vice sindaco Acilio Tosi, Guido Borghi, Natale Carapezzi, Ampelio Govi, Giuseppe Maggiali, Alpino Mailli, Aldo Maioli, Francesco Ruffini e Olinto Ruffini.

Risultano assenti giustificati Anastasio Bertoletti, Lerindo Crovi, Alcide Ferri, Oreste Garofani, Andrea Manini, Laurente Nobili e Ruffillo Zanni.

Presenza la riunione il rappresentante del Comitato Nazionale di Liberazione per la montagna reggiana, signor Roberto, commissario delle Commissioni.

Nel 1944 il Consiglio comunale di Vetto adotta alcuni provvedimenti per migliorare le precarie condizioni economiche del paese. Ecco:

24 settembre 1944

Il Consiglio comunale stabilisce di accertare quali sono le famiglie più bisognose di ogni frazione e di assegnare loro un sussidio di 20 mila lire.

19 novembre 1944

Per le domande di sussidio presentate da congiunti dei rastrellati dai tedeschi, deportati in Germania, si delibera l'accoglimento di tutte quelle che vengono presentate all'ufficio comunale, perché si ritiene che tali fondi gravino sul bilancio del Governo e possano recuperarsi a beneficio del Comune senza incidere, così, sulle finanze municipali.

6 dicembre 1944

In merito ai sussidi militari percepiti tuttora da famiglie con congiunti alle armi presso l'esercito repubblicano o germanico, va consentita loro la continuazione del sussidio, con l'avvertenza di procedere successivamente al recupero totale o parziale per le somme rimosse dagli interessati con l'imposizione alle stesse di una maggiore tassazione.

Considerato che il sussidio concesso di mille lire “una tantum” ai famigliari di Clemente Genitoni, ucciso dai tedeschi, risulta insufficiente per far acquistare ad essi la razione familiare di grano, il Consiglio comunale delibera di concedere un altro sussidio di 1.100 lire.

31 dicembre 1944

Considerato che la “Sepal” di Reggio Emilia ha concesso un’assegnazione di olio per una razione di soli 50 grammi per persona, il Consiglio comunale delibera di destinare tale genere ai soli non produttori di grassi, mentre il formaggio sarà fatto distribuire alla popolazione previo prelevamento di 12 quintali da accantonarsi a favore degli abitanti delle frazioni di Pineto, Legoreccio e Rosano, “sfuggite” alla precedente distribuzione di formaggio.

Visto che l’esercente Erminio Bazzoli gestisce, a Rosano, un mulino a forza elettrica per cui va incontro a maggiori spese di gestione, il Consiglio comunale delibera di fissare, per detto mulino, la tariffa di 23 lire, con due chilogrammi di calo per ogni quintale di grano macinato, mentre, per i mulini idraulici, si intende fissata la tariffa di 18 lire, con 2 chilogrammi di calo per la macinazione di ogni quintale di grano.

LA NASCITA DELLA RESISTENZA IN ITALIA E IL SUO SVILUPPO IN VAL D’ENZA

Caduto il regime fascista il 25 luglio 1943, le funzioni di capo del Governo vennero assunte dal maresciallo Pietro Badoglio che, il 3 settembre, stipulò a Cassibile, in Sicilia, un armistizio con gli anglo-americani, reso noto soltanto l’8 settembre. Subito dopo abbandonò Roma, col re Vittorio Emanuele III, per andare con lui a Pescara, nella zona controllata dagli alleati. L’Italia piombò nel caos. L’esercito, rimasto senza ordini, si sbandò; molti soldati lasciarono il fronte, alcuni di loro tornarono a casa o si diedero alla macchia assieme ad ex detenuti per reati politici e a giovani che cominciarono ad organizzarsi per combattere contro i nazi-fascisti e ben presto presero la via della montagna, coordinati dai “Comitati di Liberazione Nazionale”, composti da rappresentanti dei partiti politici formatisi dopo la caduta di Mussolini. Nacque così la Resistenza che, in provincia di Reggio Emilia, unì tantissimi operai, braccianti, affittuari, ma anche esponenti di altri ceti sociali (impiegati, professionisti, sacerdoti, artigiani) e beneficiò quasi sempre dell’appoggio della popolazione locale. A favorire questa aggregazione armata furono le solide tradizioni democratico-libertarie dei comunisti, dei socialisti, dei cattolici liberali e del “Partito d’azione” e la necessità di porre fine alle sempre più frequenti vendette, ai rastrellamenti e alle uccisioni che i nazi-fascisti compivano in un territorio ritenuto “nemico”. Per rendersi conto della crescita delle forze partigiane, basti pensare che erano passate dai venti-trenta mila uomini dell’inizio del 1944 ai settanta mila di giugno, guidati dai rappresentanti del “Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia”.

La Resistenza nell’alta Val d’Enza e nell’alto Secchia iniziò nell’aprile-maggio 1944. Prima vi operavano solo due distaccamenti, il “Don Pasquino Borghi” e il “Piccinini”, che diedero disposizioni ad un gruppo di comandanti e di partigiani di organizzare varie azioni di disturbo. Il primo distaccamento creato in Val d’Enza fu il “Fratelli Cervi”, che iniziò a disarmare i presidi fascisti nell’alto crinale. Nello stesso tempo, il comandante Sintoni e alcuni altri compagni si spostarono a Vetto per formarvi l’“Aderito Ferrari”, composto in prevalenza da antifascisti già confinati o tenuti in carcere dai

fascisti. In Val d'Enza agirono altri distaccamenti partigiani come l'"Antifascista", il "Camillo Montanari", il "Don Pasquino Borghi" e il "Giuseppe Stalin", formato da russi che, costretti ad arruolarsi nell'esercito nazista, avevano disertato con l'aiuto delle S.A.P. di pianura. Nel luglio 1944, nel Vettese e nel Ramisetano, operavano 335 partigiani, divisi in 8 o 9 distaccamenti. Nel contesto della Resistenza, Vetto svolgeva un'importante funzione strategica perché era il punto d'incontro dei perseguitati e di chi, dalla pianura, decideva di entrare nelle file partigiane. Quassù, mentre erano abbastanza facili i collegamenti con la pianura e col "Comitato di Liberazione Nazionale", risultavano più difficili quelli col "Comando Unico" della montagna: in qualche caso, occorreva due settimane prima che una staffetta riuscisse a raggiungerlo attraverso il Secchia. L'ottobre del 1944 fu caratterizzato da vari attacchi e rastrellamenti tedeschi, sia nel Vettese sia nel Ramisetano, e da contatti e azioni congiunte fra partigiani reggiani e parmensi. In questo contesto accadde anche che partigiani parmensi scambiassero garibaldini reggiani per tedeschi, mentre attraversavano l'Enza, e sparassero su di loro: l'equivoco venne risolto dalla staffetta Dino Nobili, di Vetto, che riuscì ad attraversare il fiume in piena e a raggiungere i compagni parmensi, ottenendo, per questo gesto eroico, una medaglia di bronzo. L'autunno inoltrato vide poi i partigiani della Val d'Enza, quasi sempre con poche armi, munizioni e vestiario, impegnati in attacchi a pattuglie isolate di tedeschi in azione di sabotaggio.



1992: il sindaco di Vetto, Athos Nobili, consegna alla signora Ondina Ferretti, di Collagna, madre di Angelo Tondelli, fucilato a vent'anni a Ciano d'Enza, una pergamena e una medaglia d'oro a ricordo del sacrificio del figlio

UNA REALTÀ DIFFICILE

Era un giorno iniziato come tanti altri... chi andava al lavoro... chi a scuola... ognuno aveva il proprio compito come sempre... e nessuno, certamente, si sarebbe aspettato che quel giorno non fosse come tutti gli altri... che avrebbe "segnato" la storia... che li avrebbe coinvolti tutti... che avrebbe cambiato la loro vita. La notizia arrivò alla radio dei bar o delle locande (che avevano la fortuna di averla) o da quegli "strillatori di giornali" che urlavano a squarciagola nelle piazze dei paesi: "Notizia straordinaria... è scoppiata la guerra!"

Era estate: il 10 giugno 1940.

Nei primi tempi, le persone non ne sentivano tanto parlare, era ancora lontana... e si sperava rimanesse tale, ma alla fine, anche nella nostra montagna ci si "scontrarono" tutti... si viveva a stretto contatto.

Quanti furono i furti, le uccisioni, le minacce, i dolori a cui si dovette andare incontro. Iniziarono ad arruolare gli uomini nell'esercito: molti furono, così, i padri di famiglia che dovettero partire, abbandonare tutto, senza neanche sapere se sarebbero mai "tornati indietro" e se avrebbero potuto continuare a vivere. Quanti furono i morti! Verso la fine della guerra, anche i più giovani furono chiamati all'appello... avevano solo 18-19 anni.

Lasciavano le campagne incolte o solo "nelle mani" delle donne e dei vecchi che facevano "ciò che riuscivano", ma con grande fatica.

All'inizio, il cibo non scarseggiava, o meglio si riusciva a vivere... Si mangiava polenta, pasta, minestra; dalla stalla si riusciva ad ottenere il latte e tutto ciò che ne deriva. La carne "in tavola" era poca perché si aveva una tessera nella quale c'era il limite massimo. Si coltivavano frumento, grano e patate. C'erano anche quei generi molto più difficili da trovare, molto costosi, come l'olio e il sale.

Quest'ultimo, infatti, si riusciva ad ottenere da alcuni commercianti toscani. Talvolta, invece, si ricorreva al baratto o addirittura al "mercato nero".

I vecchi e gli adulti trascorrevano le giornate nel lavoro dei campi o nella stalla. Al mattino, i bambini andavano a scuola: veniva insegnato loro il rispetto per il fascismo, anche se, col passare del tempo, le ideologie e le mentalità si indirizzavano in senso democratico.

Al pomeriggio i bambini stavano in casa, giocherellavano con le carte o si divertivano giocando a "buchetta"...

Se ne andavano poi a giocare fuori, all'aria aperta, a "nascondino", attenti a non allontanarsi troppo, sempre per paura della guerra.

Capitava anche di ritrovare alcuni ragazzotti per le vie del paese a "smangiucchiare" qualche biscottino, come i famosi "mignìn"...

Alla sera tante famiglie si ritrovavano "a veglia" nelle stalle, dove ci si scaldava un po' grazie al calore delle mucche. Si parlava, si raccontavano le favole ai bimbi, si rideva anche, e, così, si cercava di non pensare, almeno per una volta, alla guerra.

Si andava a letto presto, però. Alle 9 c'era il coprifuoco, e tutti nella propria casa a dormire... Altro mattino, altro giorno da affrontare!

Non si andava tanto in giro, era rischioso. Ci si trovava, alle volte, a Messa e si scambiavano due chiacchiere nel sagrato.

La gente aveva paura: molti erano i comandi delle S.S. nei paesi. Si era costretti a stare chiusi in casa, con finestre schermate e luci spente per non essere colpiti da "Pippo", un misterioso aereo.

La domenica, cosa si faceva per dimenticare, anche per poco, la guerra?

Ci si pensava e basta. Era un continuo, tra bombardamenti tedeschi e saccheggi... una vita dura... Davvero! Sono stati anni in cui, le persone sono state messe alla prova, dura da sopportare e da vincere...



Partigiani a Tarlanda nel 1944 (Archivio Giacomo Notari)



1944: partigiani in marcia al passo di Pradarena (Archivio Giacomo Notari)



Ugo Pedrazzi e altri partigiani al passo di Pradarena nell'inverno del 1944 (Archivio Giacomo Notari)

CENNI STORICI SULLA RESISTENZA

Sotto la pressione dell'avanzata degli "alleati" (inglesi e americani) e del malessere della popolazione civile, il regime fascista entrò in una crisi che portò, il 25 luglio 1943, alla destituzione di Mussolini da capo del Governo e alla nomina, al suo posto, del maresciallo Pietro Badoglio.

Egli stipulò un armistizio, a Cassibile, in Sicilia, il 3 settembre 1943, ma reso noto soltanto cinque giorni dopo. La prosecuzione del conflitto lasciò migliaia di nostri soldati sparsi sul fronte di guerra, in balia di se stessi e in preda alla vendetta degli ex alleati germanici.

Molti furono rinchiusi nei campi di prigionia, dove parecchi morirono di stenti; altri furono massacrati sul posto, per avere eroicamente resistito ai tedeschi. L'occupazione germanica determinò la nascita del movimento della Resistenza e la partecipazione, per la prima volta, alla vita nazionale, di ceti popolari che si riunirono e si impegnarono in un solo grande ideale di libertà e di pace fino al sacrificio della stessa vita. I giovani più decisi e intraprendenti scelsero, ben presto, la via della montagna. Diedero inizio a una dura lotta per riottenere la libertà e, a pace finalmente ottenuta, creare una società più giusta.

Ricordiamo, in modo particolare, come l'Appennino reggiano sia stato un nascondiglio naturale per tante persone che, così generosamente, si sono prodigate senza indugio, aiutate anche dal grande sostegno della popolazione, per il raggiungimento dell'obiettivo finale.

Tra gli episodi più significativi di questa "Lotta di Liberazione", spicca l'eccidio di Legoreccio.

L'ECCIDIO DI LEGORECCIO

Nella notte del 17 novembre 1944, circa 200 nazi-fascisti salirono a Legoreccio per attaccare ed eliminare il Distaccamento "F.lli Cervi", di stanza nella scuola del paese e formato da 24 partigiani. Erano guidati da una spia. Passarono Vedriano ed entrarono nella borgata di Casalecchio. Trovarono una casa illuminata, entrarono con la forza, sorpresero gli uomini della pattuglia partigiana. Li arrestarono e si fecero riferire la parola d'ordine che quel giorno era "Parma-Piero". I nazifascisti si fecero accompagnare a Legoreccio dai loro prigionieri e la sentinella intimò l'alt. I nemici pronunciarono la parola d'ordine al contrario, poiché gli era stata riferita così dai partigiani. La sentinella si insospettì e sparò in aria alcune raffiche di mitra cosicché i partigiani si svegliarono e si prepararono a difendersi. Tedeschi e fascisti circondarono il Distaccamento, occuparono i tetti delle case vicine e iniziarono l'attacco. I garibaldini risposero alla sparatoria. Il comandante nemico ordinò di cessare il fuoco e minacciò d'incendiare il paese se i partigiani avessero opposto resistenza. I garibaldini accettarono di arrendersi a patto che la convenzione sui prigionieri di guerra, stipulata due giorni prima a Reggio, fra il comitato germanico e il "Comitato Volontari Liberazione Reggiano", venisse rispettata. Il comandante tedesco diede la sua parola, ma quando i partigiani deposero le armi non la mantenne. Tre di loro riuscirono a salvarsi, nascondendosi in un rifugio e dietro ad una porta che dava sul cortile; diciotto furono trucidati sul posto. Altri sei vennero imprigionati, legati con fili di ferro ai polsi e al collo e trascinati lungo la strada verso Ciano.

Per proteggersi nel viaggio, i fascisti e i tedeschi presero in ostaggio uomini, donne e sei carri con merci e animali razziati a Legoreccio. Il giorno dopo, giunse al comando del VI Battaglione uno dei partigiani che si erano salvati dalla strage e comunicò la notizia della distruzione del Distaccamento F.lli Cervi. Il comandante partigiano, per contrastare il nemico e per liberare almeno una parte dei sei prigionieri, inviò una sola squadra, col preciso compito di sparare a vista. La spedizione, però, fallì poiché tra i nemici vi erano troppi civili. Il drappello nazifascista poté, così, rientrare indisturbato nel Cianese: pochi giorni dopo, uccise i sei partigiani che si erano salvati a Legoreccio. Le salme dei partigiani trucidati a Legoreccio, avvolte in un telo da paracadute, furono sepolte, poco tempo dopo, nel cimitero di Crovara.



Novembre 1992: un momento della commemorazione dei Caduti di Legoreccio



Novembre 1992: al microfono il partigiano Silvio Bonsaver, "Falce"

L'ECCIDIO DI LEGORECCIO RIEVOCATO DA SILVIO BONSAVER

Nel 1944 la Statale 63 aveva diviso la zona partigiana dell'Appennino reggiano: ad Est c'era la maggior parte dei partigiani, ad Ovest c'era solo la brigata 26. Quest'ultima aveva il proprio riferimento nella casa dei Conti Dalla Palude di Legoreccio. Silvio Bonsaver (nome di battaglia "Falce") racconta il dramma che vi si svolse nell'autunno del 1944.

"C'erano due nostre sentinelle fuori della casa dei Dalla Palude; una di queste venne sorpresa dalle truppe nazifasciste; l'altra riuscì a dare l'allarme sparando in aria. In un attimo, i nemici circondarono la casa, mentre i partigiani, indecisi sul da farsi, cominciarono a sparare per aprirsi un varco e fuggire. Vista inutile ogni resistenza e fidandosi delle promesse di aver salva la vita, in base all'accordo stipulato qualche giorno prima a Reggio fra le rappresentanze tedesche e partigiane, i garibaldini di Legoreccio si arresero.

I Tedeschi - prosegue Bonsaver - visto l'accordo di Reggio, erano contrari ad uccidere i partigiani catturati, ma i fascisti, entrati in casa, ne uccisero 23 con colpi di pistola. Soltanto tre riuscirono a salvarsi, nascondendosi in un rifugio sotterraneo e dietro la porta del vicino seccatoio.

I comandanti, i vicecomandanti e i capi squadra furono catturati e portati a Ciano dai nazifascisti, che volevano strappar loro qualche informazione per stanare altri partigiani. Dopo essere stati torturati, questi patrioti furono uccisi".

DELMIRO RABOTTI SI SALVÒ PER MIRACOLO

A quell'epoca, il trentenne Delmiro Rabotti, di Legoreccio, era appena tornato a casa da lavorare in Germania. Ricorda così l'eccidio.

La mattina del 17 novembre sentivo parlare in tedesco e in italiano.

Dicevano: "Partigiani arrendetevi, altrimenti bruciamo tutte le case e vi ammazziamo tutti". Così, i contadini qui dentro dicevano, parlando di una lettera letta dal capo dei partigiani tre giorni prima, in casa mia, "Meno male che, invece di ammazzarsi, i partigiani ed i fascisti si scambiano i prigionieri". Allora si diceva "E' meglio che vi arrendete, così evitiamo di fare una strage". Una parte dei partigiani voleva arrendersi e una parte no.

Io abitavo in una casetta qui di sotto. Mia moglie si è affacciata alla finestra per vedere chi c'era giù in cortile e ho visto quando un tedesco le ha puntato contro il fucile e le ho detto "Tirte sciù chi tà spari" (tirati giù che ti sparano) e così si è chinata. E' venuta dentro la pallottola dalla finestra, ha sfregato la trave del soffitto, poi è uscita dall'altra finestra. Allora ho detto "vado giù io, così vi salvate voi". Avevo moglie e due bambine.

Sono andato giù in cucina poi, pian piano, ho aperto appena la porta e ho pensato: - Se posso, taglio -. Ho sentito una raffica di mitra e il lamento di un partigiano che era saltato dalla finestra e cercava di scappare.

Lo hanno ammazzato. Ho pensato - Se vado fuori faccio la stessa fine -. Quando ho aperto la porta sono venuti dentro in tre, mi hanno puntato il mitra: "Mani in alto!". Poi mi hanno detto "ràus", che in tedesco vuol dire "fuori". Sono uscito, gli ho chiesto se mi lasciavano mettere una giacca perché avevo freddo; uno di loro mi ha dato uno schiaffo come per dire "silenzio". Avevo freddo. E' sceso un sottufficiale tedesco e ha raggiunto il suo capitano e il tenente della milizia a sedere su un muretto. Poiché un sottufficiale aveva avvertito chi mi controllava che il capitano aveva bisogno, si è offerto di tenermi d'occhio. Gli ho chiesto di lasciarmi mettere la giacca e mi ha risposto "Sì, ma vengo anch'io". Tornato in casa e messa la giacca, mi ha perquisito e mi ha trovato tre marchi in tasca. "Ah - ha gridato - hai ammazzato un tedesco e gli hai preso i soldi". Gli ho detto: "Ho lavorato in Germania per tre anni". "Sempre sotto lo stesso

padrone?" mi ha domandato. "Sì" ho risposto. "In che zona?" e io: "Nella bassa Sassonia". "Ah, la mia terra!" ha esclamato e mi ha promesso "Se posso, ti salvo". Poi mi ha portato da un contadino qui vicino, mi ha dato del caffelatte e una fetta di salame. Non sono riuscito a mandar giù il salame perché avevo visto il partigiano morto in mezzo alla strada. Ho aspettato che il sottufficiale guardasse da un'altra parte e l'ho sputato per terra. Siamo tornati su, davanti al capitano, e gli ha detto "Questo l'ho preso in casa sua. Sarebbe da mollare". Il capitano ha guardato il tenente della milizia che gli ha fatto segno di portarmi a Buvolo con gli altri sei prigionieri, dove avevano ordinato il pranzo all'osteria di Picchi. Dietro all'oratorio c'erano i tedeschi e i fascisti che interrogavano e bastonavano questi partigiani. Li frugavano per vedere se avevano qualche cosa, poi li facevano venire giù uno alla volta con le mani in alto e li mandavano dentro alla corte.



Mia moglie mi aveva mandato un sacchettino di tela con dentro delle mele e il tenente della milizia mi si è avvicinato dicendo: "Non sei mica degno di mangiare quella roba lì". Me le ha strappate di mano e me le ha mangiate in faccia. Partiti per Buvolo, ogni tanto, il sottufficiale tedesco mi diceva: "Se posso ti salvo". E' stato di parola. Mentre gli altri mangiavano, ha ottenuto dal capitano, il permesso di lasciarmi andare, dicendo: "I partigiani li avete presi. Avete fatto quello che avete voluto. Questo l'ho preso io in casa sua, con la sua famiglia. E' un civile, non è da ammazzare. Voi uccidete tutti quelli che volete e che vedete?" Mi ha raccomandato "Vai su per la strada, ma non abbandonarla perché, se lo fai, qualcuno ti ammazza. Tieni la strada e cerca di arrivare a casa. Se ti prendono e ti riportano giù, io ti faccio mollare ancora. Tieni la strada". Ho fatto così. Quando sono arrivato alla borgata, ho chiesto a mio padre dove erano i partigiani rimasti nella corte. "Dentro - mi ha risposto - ci sono tre carri. Su ognuno ce ne sono sei, morti". Poco dopo è arrivato un partigiano che mi ha detto di andare al cimitero di Crovara, dove li avremmo seppelliti. Abbiamo fatto la buca. Hanno portato il primo carro e, quando ho visto che da un cadavere usciva del sangue dalla bocca, ho detto: "Non ci sto qua, devo scappare!". Un partigiano mi ha risposto "Ma se facessero tutti così..." Ho ripetuto che non me la sentivo e sono scappato. Li hanno sepolti tutti 18 in una fossa comune, avvolti solamente nel telo di un paracadute.



Legoreccio, 1998

ELENCO DEI CADUTI DI LEGORECCIO

Vennero catturati e fucilati, il 17 novembre 1944, questi garibaldini del distaccamento partigiano "Fratelli Cervi":

GIOVANNI ATTOLINI	COLOMBO	di Collagna	17 anni
OLTEN BERETTI	BILL	di Vetto	16 anni
ARGENIO BERTUCCI	ACIDO	di Collagna	18 anni
MARIO CARLINI	LUPO	di Ligonchio	25 anni
GUIDO CROCI	PILA	di Cast.Monti	21 anni
ARMANDO DEL BUE	PANCIO	di Reggio E.	20 anni
EUGENIO FERRETTI	CARLO	di Collagna	18 anni
BRUNO FIORINI	PINO	di Collagna	23 anni
LINO GROSSI	PIERO	di Reggio E.	20 anni
GIUSEPPE IATTICI	VALDO	di Cast.Monti	30 anni
SANDRO T.MECHETTI	FUSCO	di Collagna	16 anni
CARLO MONTIPO'	CLODO	di Cast.Monti	18 anni
ALBINO RE	CARLOS	di Ciano d'Enza	19 anni
FIORAVANTI ROMAGNANI	NESSUNO	di Vetto	17 anni
GIUSEPPE ROMEI	FIERO	di Cast.Monti	19 anni
FORTUNATO SEMPLICI	CAINO	di Poggibonsi	46 anni
GIUSEPPE SEMPREVERDI	SMITH	di Reggio E.	27 anni
GIULIO TELANI	GILERA	di Cast.Monti	18 anni

Vennero catturati e fucilati a Ciano d'Enza e in zone limitrofe:

IDO BELTRAMI	GIANNI	di Rubiera	30 anni
GIUSEPPE BREGNI	JOSE'	di La Spezia	30 anni
GIULIO CONTI	ALTO	di Rubiera	30 anni
ARTURO GAMBUIZZI	CERVI	di Reggio E.	22 anni
ANDREA PALLAI	ALPINO	di Collagna	19 anni
ANGELO N. TONDELLI	BARACCA	di Collagna	20 anni

“Il colpo subito fu assai grave – commenta Guerrino Franzini – il crimine suscitò sdegno e volontà di vendetta contro i nemici e le spie, contribuendo all’inasprimento successivo della lotta. La circolare del Comando Unico, nella parte dedicata all’impegno reciproco di rispettare i prigionieri, risultava chiaramente un errore, giacchè aveva generato nei partigiani una certa fiducia, del tutto ingiustificata, nella lealtà dei nazifascisti. Ora i partigiani sapevano con certezza che la guerra andava condotta senza illusioni e senza eccessivi riguardi”. Ad insegnarlo, oltre alla strade di Legoreccio, erano altri tragici episodi analoghi, avvenuti in montagna e in provincia.



Il monumento dei caduti di Legoreccio, in cemento e bronzo, opera dello scultore castelnovese Giorgio Benevelli, è stato collocato proprio davanti alla casa in cui vennero uccisi o catturati 24 partigiani del distaccamento “F.lli Cervi”. Realizzato per iniziativa del Comune di Vetto, delle Associazioni partigiane e combattentistiche e dall’“Associazione Nazionale Perseguitati Politici Antifascisti” di Reggio Emilia, costò £. 13.000.000 e fu inaugurato il 12 settembre 1982. Alla prolusione del Sindaco vettese, Giancarlo Ferrari, seguirono il saluto di Vittorio Parenti, a nome delle associazioni partigiane e combattentistiche, e il discorso ufficiale dell’onorevole Raimondo Ricci, presidente dell’ANPI di Genova. Nell’epigrafe, alla base del monumento, si legge:

IN MEMORIA
DEI 24 PARTIGIANI DEL DIST. “F.LLI CERVI”
QUI CATTURATI E FREDDAMENTE MESSI A MORTE
DA TRUPPE NAZI-FASCISTE CHE IL 17.11.1944
COL BARBARO ECCIDIO
CALPESTARONO A UN TEMPO
SENTIMENTI UMANI E ONORE MILITARE.



In questa casa vennero uccisi 18 partigiani del distaccamento “F.lli Cervi”



In alto. Legoreccio, camino, in pietra, della casa dei Conti della Palude. Al centro dell'architrave, spicca, in rilievo, lo stemma del casato: un'aquila nera, su fondo oro, che sovrasta due aghi da rete, incrociati, su fondo argento. È l'esatta riproduzione del camino che nel XII secolo si trovava nel castello dei "Della Palude", a Crovara



A fianco. Abside dell'antico oratorio in cui furono bastonati a sangue, dai nazi-fascisti, vari componenti del distaccamento "F.lli Cervi"



Alcuni momenti dell'inaugurazione del monumento ai caduti di Legoreccio (Archivio Romolo Fioroni)





Don Artemio Zanni, parroco di Felina, concelebra la messa con il parroco di Crovara, don Angelo Rabitti. Sulla sinistra il sindaco di Vetto, Giancarlo Ferrari (Archivio Romolo Fioroni)



Il sindaco Giancarlo Ferrari tiene la prolusione davanti al monumento (Archivio Romolo Fioroni)

IL VALORE DELLA PERSONA IN QUEL PERIODO

Esaminando il certificato di morte del villaminozzese Primo Bianchi, costretto ad arruolarsi dal regime fascista e deceduto nell'ospedale del Campo Stalag XIB, si resta colpiti dalla freddezza di questo documento, prestampato e unico per tutte le vittime del nazismo.

Era, perciò, impossibile, per la famiglia, ricevere informazioni precise e dettagliate sulla scomparsa del congiunto cui non era riconosciuta la dignità di essere umano, nemmeno di fronte alla morte, tant'è che la tomba era contraddistinta da un semplice numero.

Certificato di Morte

Cognome e nome:	Bianchi, Primo
Luogo e data di nascita:	10.12.24 Villaminozzo
Luogo e data di morte:	07.07.44. Stalag XIB, Lazarett
Truppa e segno di riconoscimento:	XIB 159992
Indirizzo dei parenti:	Bianchi Diego, Villaminozzo
Dove e quando rimase in prigionia:	///
Causa di morte:	Tubercolosi polmonare
Sepolto a:	Kgf.-Friedh.Orbke, 800 m nordstl.Stalag XIB

La tomba ha un segno di riconoscimento e poté essere trovata più tardi dalla famiglia?	Sì, tomba 547
--	---------------

Quali oggetti fanno parte dell'eredità?	///
---	-----

Questi oggetti furono consegnati alla famiglia dal comando della Wehrmacht insieme al certificato di morte?	///
---	-----

Nel caso in cui la famiglia non fosse ancora stata informata della morte del soldato, avrebbero potuto, o un sacerdote o un medico o una suora d'assistenza che si fossero trovati lì durante la malattia o negli ultimi attimi di vita del soldato, informare la famiglia così da poter dare qualche notizia sulle ultime ore o sulla tomba?

///

Fallingbostel, 4 agosto 1944

(data, timbro e firma dell'autorità competente)

VETTO PARTIGIANA



*È nei cupi testi
che sentiamo pesare
questa carne nostra
lasciata a gustarsi
in quella desolata morte
penzolante nel sole*

Giulio Nazzari

DICHIARAZIONE DI KESSELRING

Il Feld Maressciallo Kesselring si scaglia contro i partigiani e i civili che li aiutano nella lotta contro i nazifascisti

Ogni villaggio in cui
sia provata la presenza
di partigiani (...) sia raso
al suolo.

Inoltre siano fucilati
tutti gli abitanti maschi
del villaggio di età
superiore ai 18 anni (...)

Il giurista, scrittore e uomo politico Piero Calmadrei (1889-1956) risponde ai proclami e alle rappresaglie di Kesselring

A KESSELRING

Lo avrai, Camerata Kesselring,
il monumento che pretendi da noi italiani
ma con che pietra si costruirà
a deciderlo tocca a noi.
Non coi sassi affumicati
dei borghi inermi straziati dal tuo sterminio,
non colla terra dei cimiteri
dove i nostri compagni giovanotti
riposano in serenità.
Non colla neve inviolata delle montagne
che per due inverni ti sfidarono,
non colla primavera di queste valli
che ti videro fuggire.
Ma soltanto col silenzio dei torturati,

più duro d'ogni macigno,
soltanto con la roccia di questo patto
giurato fra uomini liberi
che volontari si adunarono,
per dignità, non per odio,
decisi a riscattare
la vergogna e il terrore del mondo.
Su queste strade, se vorrai tornare,
ai nostri posti ci ritroverai,
morti o vivi, con lo stesso impegno,
popolo serrato intorno al monumento
che si chiama ora e per sempre

RESISTENZA

EPISODI DI RESISTENZA NEL VETTESE E NEL CASTELNOVESE

I cugini Bruna e Giovanni Garofani, di Montepiano, che all'epoca avevano rispettivamente 16 e 14 anni, rievocano l'uccisione del padre di Giovanni, Ernesto Garofani. "Era il 1° luglio del 1944 – ricordano Bruna e Giovanni – quando le truppe nazifasciste arrivarono a Montepiano. La maggior parte degli uomini si era nascosta nei boschi dei dintorni, perciò i tedeschi fecero prigionieri alcuni di quelli rimasti, tra cui la figlia di Ernesto, Luigia.

Ernesto si consegnò ai tedeschi al suo posto. Lui, Davolio Gherardi, Giuseppe Genitoni e Luigi Camagnoni vennero portati a Castelnovo Monti, nell'attuale centro culturale Polivalente, dove furono rinchiusi e picchiati a sangue perché svelassero i nascondigli dei partigiani. Il 3 luglio furono portati nel cimitero castelnovese e fucilati".

Marta Arlotti era impiegata all'anagrafe del Municipio di Castelnovo Monti e ricorda che, una mattina del luglio del 1944, i tedeschi avevano fatto irruzione nel suo ufficio, costringendo il personale a uscire. Due giorni dopo, quando gli impiegati poterono tornare ai loro posti, si accorsero che i tedeschi avevano rovistato tra i certificati e avevano portato via le schede anagrafiche di molte persone entrate nella Resistenza. Intuendo che i tedeschi avrebbero organizzato rappresaglie contro di loro e i loro familiari, mia zia riuscì ad informare per tempo un suo vicino di casa, che era un partigiano e che si rifugiò per una settimana in un fienile di Bellessere.

Racconta Luisa Manfredi, di Castelnovo Monti: "Nel mio paese, i partigiani non erano molto organizzati. Mancava una precisa gerarchia e c'era parecchia inesperienza. Ques'ultima derivava certamente anche dalla giovane età dei partigiani che, spesso, erano ancora dei ragazzini. La popolazione civile di Castelnovo Monti viveva, per lo più, nella miseria e nella paura. Molte famiglie erano state vittime di rastrellamenti; altre erano state costrette a sfollare nelle campagne vicine. Vecchi, donne e bambini



Legoreggio, 1998



Legoreccio, novembre 1998, sulla destra il preside dell'ITC "Cattaneo", Paolo Baroni

vivevano "alla giornata". Gli uomini e i ragazzi si nascondevano "alla macchia" per affrontare il nemico".

"Come in tutte le guerre – afferma la signora Manfredi – nelle persone scattava l'istinto della sopravvivenza che porta gli uomini a compiere qualsiasi cosa pur di salvare se stessi o le loro famiglie. Ma, tra i civili, esisteva anche un profondo senso di solidarietà che spesso univa persone di diverse idee politiche e condizioni sociali o addirittura di diverso schieramento militare, tant'è che vi sono stati molti castelnovesi che hanno aiutato e ristorato sia partigiani sia soldati nemici in difficoltà.

Giancarlo Corradi, di Casalecchio di Vetto, che allora era un bambino di 7 anni, abitava a Piagnolo e vide passare in paese la colonna nazifascista che, il 7 novembre 1944, portava a Ciano i sei prigionieri di Legoreccio.

"Quel giorno – rievoca Corradi – ero su un'altura, il Monte Cavallo, con mio cugino Gianni Maggiali e mio zio Luigi Corradi. Stavamo guardando un cucciolo di cane che seguiva una lepre. Non sapevamo ancora nulla sull'eccidio di Legoreccio. All'improvviso, abbiamo visto sbucare dietro al colle un gruppo di tedeschi e non abbiamo avuto il tempo di scappare. Ci hanno puntato contro le armi e ci hanno ordinato di stare fermi".

"I tedeschi e i fascisti – prosegue Giancarlo Corradi – si portavano appresso sei partigiani e del bestiame. Per evitare eventuali attacchi di altri partigiani, avevano disposto quei sei uomini qua e là lungo la colonna. Incontrarono dei civili di Vetto che portavano a casa della legna. Uno di loro, per paura, si rifugiò nel bosco e riuscì a fuggire. I nazifascisti, comunque, lasciarono passare anche gli altri. Lasciarono andare me e Gianni; incolonnarono, invece, mio zio Luigi, ma lo lasciarono andare poco dopo".

"Andando a Buvolo – conclude Corradi – i nazifascisti incontrarono anche mio padre, che portava a casa l'acqua con un carro trainato da mucche. Lo lasciarono passare. Ricordo che, tra i tedeschi, c'era un tenente alto, biondo e con gli occhiali".

TESTIMONIANZA DI PROSPERO PREDELLI SULL'ATTIVITA' DELLE SAP

Nel 1944, Prospero Predelli, di La Strada, che aveva solo 17 anni, era uno dei molti vettesi che appartenevano alle SAP (Squadre Azioni Patriottiche), nuclei di volontari antifascisti impegnati quassù, soprattutto in guardie notturne ma anche, specialmente alla bassa, in attacchi a presidi o colonne di nazifascisti, in distribuzioni di viveri alla popolazione, nell'invio di alimenti ai partigiani che operavano in montagna, in sabotaggi a ponti e vie di comunicazione e nella lotta contro i collaboratori, gli speculatori e le spie.

All'inizio di ottobre - racconta Predelli - vi fu un grande rastrellamento. Le truppe tedesche e fasciste prendevano le zone dove c'erano i partigiani, coordinati da Fausto Pattacini, nome di battaglia Sintoni, per accerchiarli.

I partigiani stavano sui monti con i cannocchiali, per avvistare i tedeschi che portavano via tutto ciò che trovavano: cibo, animali e oggetti preziosi. Le aree di rastrellamento erano sei o sette.

I nazifascisti se la presero anche con il parroco di Rosano, Don Gregori, che si era vestito da borghese perché era ricercato dai tedeschi: dicevano che quando suonava le campane avvisava i partigiani dell'arrivo dei nemici.

Gli hanno bruciato il fienile, però lui è riuscito a salvarsi.

ORESTE ARLOTTI RACCONTA LO STRATAGEMMA DI IDA COSTETTI, DI CASTELLARO, PER PORTARE CIBO AI PARTIGIANI DELLA ZONA

Ida Costetti, madre di Giulio Rossi, dimostrò la sua fantasia e la sua intelligenza in tempo di guerra.

I partigiani, essendovi i tedeschi in paese, costruirono un nascondiglio sotterraneo all'inizio della via di "Varsel". Scavarono una fossa, una specie di cisterna, e la ricoprono bene. I partigiani erano lì sotto, nascosti e coperti con delle fascine, mentre i tedeschi li cercavano. I compaesani incaricarono questa donna (che, nel nascondiglio, aveva il marito e il figlio) di portargli da mangiare e da bere. Tutto il paese tremava dalla paura. Ida, invece, si recò sopra alla "fascinara" mentre le guardie tedesche erano sparse un po' ovunque. Camminò pian piano. Fingendo di dover soddisfare un proprio bisogno fisiologico, sollevò il vestito sotto il quale aveva nascosto un sacco pieno di cibo e si chinò per fare la "pipì".

La guardia, per rispetto, si voltò. Lei astutamente calò il sacco di vivande e, cantando, fece saper loro di non muoversi perché i tedeschi c'erano ancora e li cercavano.

LA RESISTENZA NEL VILLAMINOZZESE

Durante la Resistenza, Teresa Coli, di Villa Minozzo, aveva trent'anni. Ecco i suoi ricordi di quel tragico periodo:

“La Resistenza – afferma – ha coinvolto la montagna molto più che la guerra. Infatti, sono stati tanti gli atti terroristici che, allora, hanno interessato il mio paese. I soldati tedeschi e i fascisti venivano per reclutare i giovani necessari per combattere sul fronte germanico.

Quando i nostri giovani venivano a conoscenza del loro arrivo, cercavano di rifugiarsi sul Prampa; altri, meno fortunati, erano costretti a partire per il servizio militare. Uno di questi fu proprio mio marito che, considerato renitente alla leva, venne imprigionato e costretto a giurare fedeltà al duce.

Mi lasciò con tre figli, senza dare e ricevere notizie, dall'aprile 1943 all'8 settembre 1944.

Come tante altre donne, ero costretta a scendere a Reggio a piedi per acquistare, con buoni che venivano distribuiti alla popolazione, pasta, formaggio e sale.

A tutt'oggi mi tornano spesso alla mente gli eccidi di Cervarolo, Cerré Sologno e Villa Marta.

Teresa Coli rievoca questi momenti della Resistenza:

Eccidio di Cervarolo

“Vidi passare da Villa Minozzo camionette di pattuglie tedesche che si dirigevano verso Cervarolo. Mi fu poi raccontato che i soldati arrivarono sulla piazza del paese, presero il parroco, don Pigozzi, e altri 23 giovani; li schierarono davanti a tutta la popolazione e li uccisero. Soltanto tre riuscirono a salvarsi fingendo di essere morti e nascondendosi sotto i cadaveri”.

Eccidio di Villa Marta

“I partigiani si erano nascosti in una casa; i militari tedeschi, informati della loro presenza da una spia, la circondarono e li attaccarono. Due furono catturati, torturati e uccisi, due ore dopo, con un colpo d'arma da fuoco alla nuca. Ci fu una sparatoria e altri Garibaldini vennero uccisi”.

ROMOLO FIORONI SPIEGA PERCHÉ ENTRÒ NELLA RESISTENZA

“Nella primavera del 1944, quando, con mio fratello Domenico, entrai come effettivo nella “Resistenza” - dice Fioroni - la mia famiglia era già stata dolorosamente segnata dalla morte di mio padre, avvenuta sul fronte greco-albanese il 10 marzo 1941.

Ma ciò che mi ha spinto a prendere la non facile decisione di diventare “ribelle” con i “ribelli”, credo sia stato anche il profondo, sentito e significativo senso del dovere che la famiglia di un tempo sapeva inculcare nei suoi membri, educandoli al sacrificio per compierlo.

Sono invece certo - come tutti a quel tempo - che desideravo la pace, sognavo la pace, cercavo la pace. E, per me, la pace significava, in primo luogo, la fine di tanti inutili lutti, il ritorno a casa di tutti quelli che sapevamo essere ancora vivi; il ritorno sul desco del pane bianco e del cibo in quantità necessaria”.

“La pace significava ancora - continua Romolo Fioroni - la ricerca affannosa e confusa, se si vuole, di orizzonti sereni e ormai dimenticati: riscoprire la gioia di credere, di sognare, di amare, di gioire e anche di soffrire e di morire secondo una logica umana e spirituale a un tempo. Voleva dire riappropriarsi della gioia di credere negli eterni immutabili valori che regolano e governano la pacifica convivenza umana, della gioia di sognare lo snodarsi della vita in modo da rivalutarla, perché produttiva di beni che la elevano e la sublimano; della gioia di amare tutto ciò che di buono e di bello la vita riserva a chi sa affrontarla con umiltà e rassegnata sicurezza spirituale.

Ma non secondaria, la necessità di rompere la spirale dei soprusi, delle violenze, delle sopraffazioni chi avevano tolto, ai singoli e alle collettività, piccole e grandi, ogni possibilità di gioire, di soffrire e anche di morire nel rispetto delle elementari regole e delle preziose tradizioni che ogni società autonomamente sa darsi.

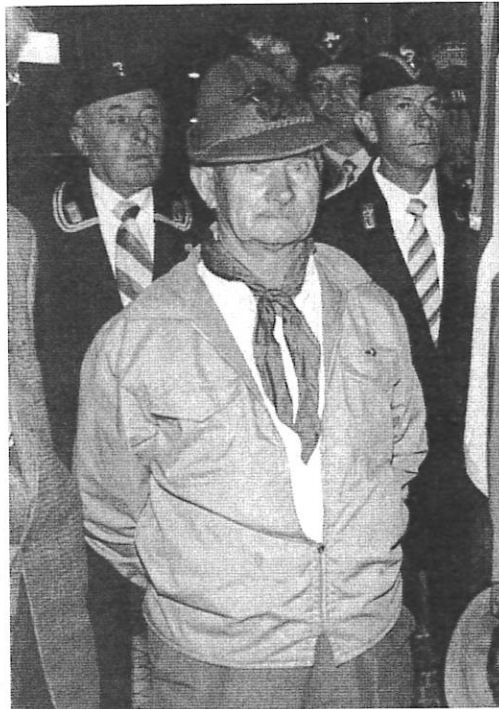
Questo era il tipo di pace che sognavo allora e che credo sognassero, con me, tutti quei giovani che si schierarono contro un sistema che aveva annullato ogni autonomo ideale e calpestava l'elementare diritto alla vita degli uomini”.

“Credo, infine - termina Fioroni - che non fosse estranea alla nostra presa di posizione una inconsapevole, irruente e affannosa ricerca della libertà che diventerà, successivamente, la base della nuova costituzione e della conseguente nuova organizzazione dello stato democratico”.

DANTE ZOBBI E L'UCCISIONE DI DON PASQUINO BORGHI

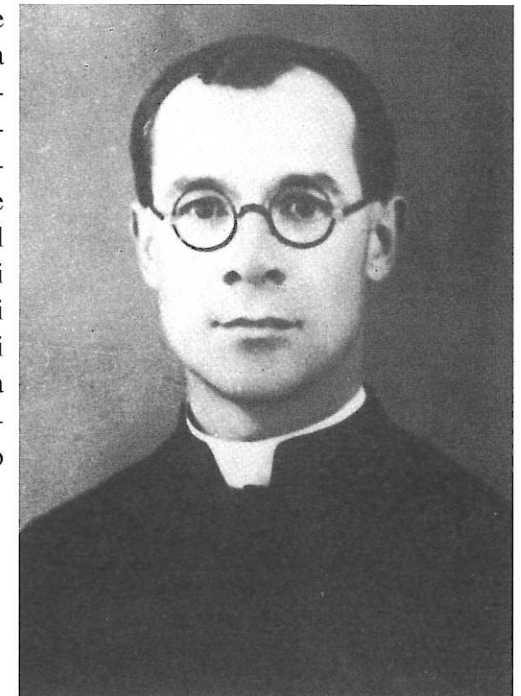
“Nell’ottobre del ’43 - racconta Dante Zobbi - quando tornai a Villa Minozzo dalla Jugoslavia, dopo un lungo tragitto a piedi, don Borghi ospitava già, nella Chiesa di Tapignola, diversi profughi di guerra. Questi, per lo più stranieri, tra cui un americano, erano fuggiti dalle armi tedesche e non erano ancora veri e propri partigiani. Don Pasquino sapeva parlare molto bene l’inglese perché aveva trascorso un lungo periodo come missionario in Africa, da dove fu poi costretto a tornare in Italia per problemi di salute, dovuti, molto probabilmente, alla malaria”.

“Ogni tanto, la sera - dice Dante - andavamo giù in canonica per fare compagnia ai fuggitivi. Una di quelle sere, il don mi chiese di portare l’americano a Garfagno, da Domenico Toni, che aveva dei figli in America che, forse, si trovavano nello stesso Stato della famiglia dell’americano. C’era la probabilità di potersi mettere in contatto con loro per avvertirli che stava bene. Qualche tempo più tardi, l’americano riuscì a passare la frontiera. Una sera, don Borghi doveva recarsi alla chiesa di Villa Minozzo per tenere una conferenza in onore di Sant’Agnese. Durante il tragitto, incontrò la milizia che, come faceva di solito, stava andando alla chiesa di Tapignola per un controllo”. “Dopo quell’incontro senza sospetti - prosegue Zobbi - ognuno continuò la propria strada. La milizia, arrivata alla chiesa, incontrò un uomo soprannominato “Limpio” che si spacciava per il cugino del don e che cercava di nascondere i profughi. La milizia, però, riuscì a scovare i fuggitivi e scoppiò, così, una sparatoria che finì in



284ª Brigata partigiana “Fiamme Verdi” Comando di staccamento “Don Pasquino Borghi”. Zobbi Dante “Rinaldo” - classe 1921 (Archivio Romolo Fioroni)

bellezza: tutti riuscirono a scappare. Le guardie tedesche tornarono a Villa Minozzo e, raggiunta la chiesa, catturarono il don e lo condannarono, per aver nascosto i rifugiati”. “Don Pasquino - conclude Zobbi - fu portato a Scandiano, dove rimase per un mese come prigioniero. Il 31 gennaio ’44, fu fucilato al Poligono di Reggio Emilia. Con lui vennero fucilati altre sette persone ed Enrico Zambonini di Secchio, un anarchico già antifranchista in Spagna e imprigionato con il futuro presidente della Repubblica Italiana, Sandro Pertini, a Ventotene”.



Don Pasquino Borghi, parroco di Tapignola, Villa Minozzo, venne fucilato dai fascisti, il 31 gennaio 1944, al poligono di Reggio Emilia, con altri otto patrioti (Da “Resistenza Reggiana - documenti fotografici”, Reggio Emilia 1992, pp. 74-75)



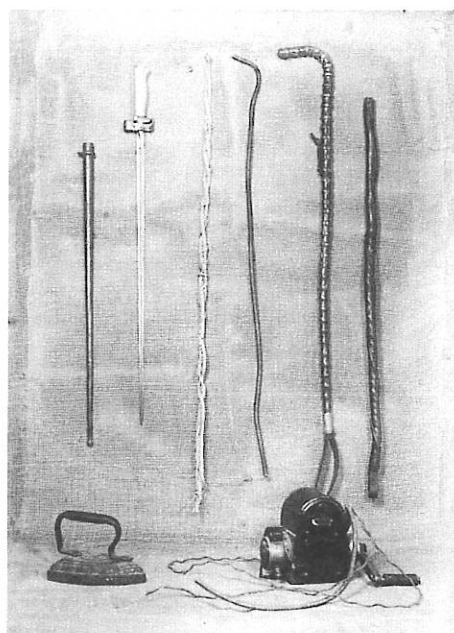
Don Pasquino Borghi, con alcuni amici, poco prima di essere arrestato dai fascisti.



Le gambe di Alfeo Guarnieri, ustionate da un ferro da stiro, come apparivano due anni dopo le torture (Da "Resistenza Reggiana - documenti fotografici", Reggio Emilia, 1992, p. 103)



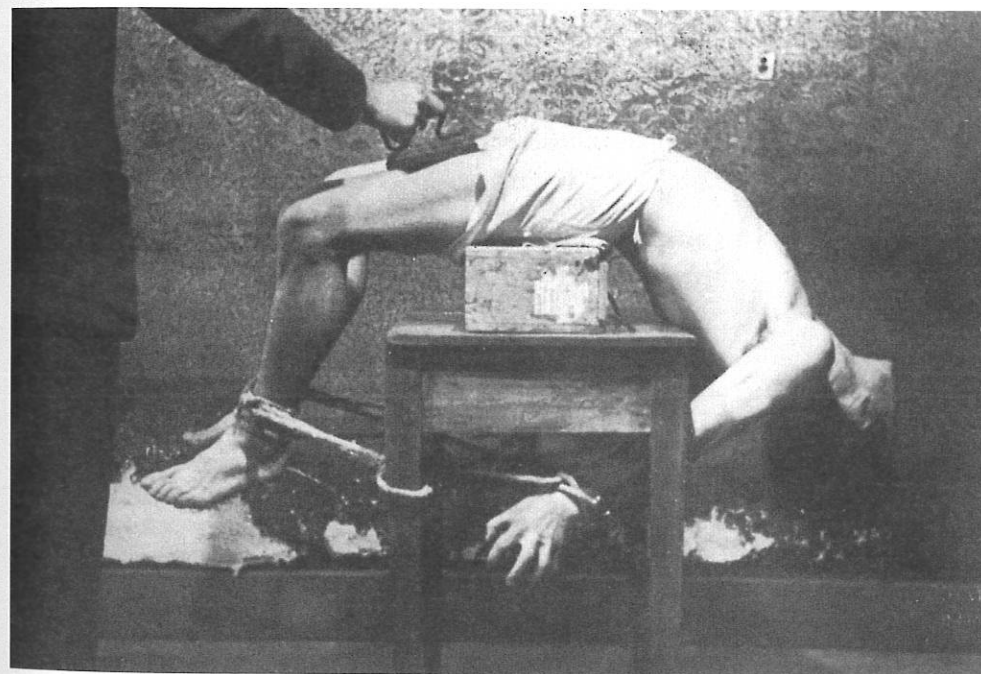
L'anarchico Enrico Zambonini, già "combattente per la libertà" in Spagna, fucilato a Reggio, con Don Pasquino Borghi (Da "Resistenza Reggiana - documenti fotografici", Reggio Emilia, 1992, p. 75)



Strumenti di tortura, trovati a Villa Cucchi (Da "Resistenza Reggiana - documenti fotografici", Reggio Emilia, 1992, p. 103)



Prospetto di Villa Cucchi



Ricostruzione di un momento di tortura all'interno dell'edificio (Da "Resistenza Reggiana - documenti fotografici", Reggio Emilia, 1992, p. 102)

CINQUE ABITANTI DI TIZZOLA SALVATI DA GIULIA ALBERTINI

“Nel luglio 1944 – rievoca Celso Albertini – i Tedeschi arrivarono anche a Tizzola (un paesino a sette chilometri da Villa Minozzo) e, mentre gli uomini ancora abbastanza giovani e sani (tra i quali anch’io) si erano nascosti sul Prampa, un monte sopra Minozzo, costrinsero cinque persone (alcune anziane, altre ammalate, tra cui mio padre e mio nonno) che erano rimaste in paese, ad allinearsi nella “piazza”: volevano fucilarle perché era stato ucciso un tedesco. Mentre stavano per sparare, arrivò mia moglie Giulia, con i nostri due figli piccoli in braccio.

Disse loro che io ero in Germania e gli mostrò una lettera di mio fratello che era realmente in guerra. Li supplicò di non uccidere mio padre e mio nonno perché, senza di loro, non avrebbe saputo come fare. I due tedeschi ebbero compassione nel vedere quella donna disperata e dissero ai due uomini di andarsene. Loro, però, per solidarietà nei confronti dei compaesani, si rifiutarono”.

“Allora – prosegue Celso Albertini – i tedeschi “graziarono” anche gli altri tre uomini, a condizione che il giorno dopo portassero loro del latte di mucca. Così fecero”.

L'INCENDIO DI VILLA MINOZZO E L'ECCIDIO DI CERVAROLO NELLE PAROLE DI FRANCESCO PIGOZZI

“Nel 1944, a Villa Minozzo – dice Francesco Pigozzi – con la scomparsa del presidio militare dei Reali Carabinieri, il popolo rimase indifeso e doveva stare all’erta per eventuali attacchi tedeschi. Alla fine di luglio di quell’anno, sopraggiunsero forze tedesche che bruciarono il paese, distruggendo anche i raccolti di grano. A Cervarolo, il 20 marzo 1944 (5 giorni dopo che i partigiani sconfissero i nazifascisti a Cerrè Sologno) i tedeschi avevano preso parecchie persone, dicendo loro che le avrebbero portate a lavorare, ma le trucidarono sull’aia del paese. Ne morirono 24, compreso il parroco, don Giovan Battista Pigozzi; soltanto due riuscirono a salvarsi perché si finsero morte”.

“Dall’incendio di Villa Minozzo – prosegue Pigozzi – riuscirono a scappare gli uomini più in gamba; le donne e i bambini vennero spinti in Chiesa e fatti rimanere lì per un giorno. I tedeschi portarono in Germania molti uomini per farli lavorare, ma presero anche animali, come buoi e mucche, per sfamarsi. Villa Minozzo, ricostruita il più in fretta possibile, fu bruciata un’altra volta nell’aprile del ‘45”.

TESTIMONIANZA DI GIUSEPPE BATTISTESSA

ex sindaco di Castelnovo Monti e di
Villa Minozzo ed ex presidente dell'USL castelnovese

“Iniziai a fare il partigiano - racconta Battistessa - nella primavera del 1944, nella Val d'Asta, nel Battaglione di Lama Golese. Finii a Case Zobbi, vicino a Villa Minozzo, assieme a mio fratello. Nel distaccamento villaminozzese, nella Vallata del Secchiello, venivano lanciati i paracaduti con materiale bellico, viveri ed indumenti; questi paracaduti venivano poi presi e trasportati a Case Zobbi. Quando gli aerei ci sorvolavano, noi dovevamo segnalare la nostra posizione appiccando fuochi in varie forme geometriche, in modo che gli alleati capissero dove dovevano lanciare le provviste. Una sera, osservando i paracaduti, ne vedemmo uno muoversi su un albero: erano dei sabotatori lanciati dalle truppe alleate in zona sbagliata; dovevano essere sganciati in Toscana per far esplodere dei ponti. Terminato il periodo del campo lanci, io ed i miei compagni



Aprile 1945: un gruppo di "Garibaldini" tra i quali si riconoscono, da sinistra Ortensio Telani (secondo in piedi), Ugo Giorgini (terzo seduto), Giuseppe Battistessa (quarto seduto), Ennio Beretti (penultimo in ginocchio) e Mentore Zocca (ultimo accosciato)

fummo trasferiti a Carniana, per controllare se potevano esserci dei rastrellamenti".
"Il 30 luglio 1944 - dice ancora Battistessa - vi fu un rastrellamento tedesco nella nostra zona. Verso le sei del mattino, i militari germanici attraversarono il Secchia e iniziarono a far fuoco, con le mitragliatrici e i cannoni, da Maro e Ca' del Buco. Resistemmo solamente qualche ora, poi venimmo accerchiati dalle colonne nemiche; così, da quel momento, fuggimmo verso Villa Minozzo attraverso i boschi e, in assenza dei tedeschi, cominciammo la marcia verso la Val d'Asta. Ci riorganizzammo per la resistenza, ma le truppe nemiche ci riaccerchiarono nuovamente, passando dalla zona di Ligonchio e dal Passo della Cisa. Poco prima del rastrellamento, il nostro comandante, Miro, ci ordinò di fare esplodere il magazzino con le armi e i viveri e di dividerci in piccoli gruppi per evitare di diventare prigionieri dei tedeschi. Dopo l'accerchiamento, decidemmo di trasferirci lentamente a Castelnovo Monti, dove c'era una situazione molto negativa, con una gendarmeria tedesca e cominciavano le prime deportazioni di un centinaio di persone che venivano portate in Germania attraverso Carpi e Campo Fossoli".

"Moltissime persone - continua Battistessa - non fecero più ritorno a casa e decidemmo, così, di riformare il distaccamento, pattugliando la zona di Ligonchio dove, alla fine dell'anno, vi fu un nuovo attacco tedesco, conclusosi con la nostra vittoria, alle centrali idroelettriche.

Pochi giorni dopo questo attacco, ci decorarono con le medaglie d'argento e di bronzo per aver salvato il paese e le centrali. Nell'Appennino reggiano c'erano tre Brigate Garibaldi e una Brigata delle Fiamme Verdi e, seppur con qualche differenza, vi era un'ottima collaborazione. La Brigata delle Fiamme Verdi, effettivamente, aveva più cibo e più vestiario, così, una sera, dando un falso allarme, riuscimmo a procurarci alcune provviste facendo una piccola razzia. I miei ricordi più intensi sono quelli del salvataggio delle centrali idroelettriche e quello della cattura di una settantina di tedeschi nella conca di Felina".

"Uno degli episodi che mi ha lasciato l'amaro in bocca - conclude Giuseppe Battistessa - fu quello del 23 aprile, quando, mentre scaricammo dei prigionieri e del materiale militare, scoppiò un ordigno bellico che provocò la morte di un nostro compagno. Divenni partigiano perché vi erano una situazione di disagio sociale e una buona maturazione politica".



1966: il sindaco Giuseppe Battistessa inaugura la nuova sede municipale di Castelnovo Monti

UN EPISODIO DI CRUDELTÀ NAZISTA

Ennio Guidarini, che era un giovane partigiano di Garfagno, racconta:

“Un giorno - dice Guidarini - stavo di guardia con un compaesano di nome Gianni, in un castagneto vicino al paese, quando sentimmo due colpi di fucile dalla parte di Minozzo: segnalavano un pericolo, forse l'arrivo dei tedeschi a Garfagno. In quell'istante incontrammo due uomini che, dopo aver pronunciato la parola d'ordine partigiana, ci chiesero di accompagnarli nella loro postazione del Viazzone, che era in mezzo ai due paesi. Io e il mio compagno li avvertimmo dell'arrivo dei tedeschi, per cui decidemmo di guidarli solo per metà del tragitto”.

“Tutto andò bene - prosegue Ennio - fino a quando, arrivati davanti ad un grosso albero, fummo sorpresi dai nazisti che “aprirono” il fuoco.

Per fortuna, io riuscii a scappare nella boscaglia e a nascondermi dentro il tronco di un vecchio castagno, anche se caddi e mi ruppi una gamba.

Il mio compagno e uno dei due partigiani riuscirono a rifugiarsi a Garfagno; l'altro, ferito, venne catturato dai tedeschi. Io rimasi dentro all'albero per due giorni, finché delle donne, che conoscevo e che portavano delle vacche al pascolo, mi dissero che i tedeschi avevano bruciato Sologno e parte di Minozzo e che tutti mi credevano morto”.

“Rientrato a Garfagno - termina Guidarini - seppi che il partigiano catturato era stato condotto a Marola. I tedeschi lo lasciarono guarire poi lo legarono con una corda ad una Jeep e lo trascinarono per strada fino a farlo morire”.

LA RESISTENZA A CASINA

“I partigiani - ricorda Nino Cassinadri - erano piccoli gruppi di persone che, durante il periodo fascista, anche a Casina, cercavano in tutti i modi di “infastidire” le truppe tedesche. Non avevano una posizione fissa; si spostavano da una zona all'altra, attaccando i nemici, poi sparivano per non essere catturati e uccisi. Spesso, però, le truppe tedesche si vendicavano sulla popolazione civile. A volte, purtroppo, i cittadini, spaventati dalle minacce dei fascisti e dalla paura di morire, indicavano i nascondigli dei partigiani; così, molte case sono state bruciate e diverse persone sono state uccise perché partigiane”.

Nino Cassinadri cita tre episodi che rappresentano chiaramente queste violenze: quello della Bettola e quelli di Grotta e di Tane.

“Alla Bettola - rievoca Nino - i tedeschi hanno bruciato una casa, con dentro un neonato e altri civili. La Grotta, uno dei tanti nascondigli dei partigiani, venne distrutta dai tedeschi e i suoi occupanti furono uccisi. Alle Tane, in seguito ad un'altra soffata, vennero catturati sette partigiani, di cui cinque furono passati per le armi. Anch'io ero ritenuto un partigiano e tutte le sere i tedeschi controllavano se ero in casa. Ben presto capii che era meglio far perdere le mie tracce. Così io ed un mio amico abbiamo costruito un pagliaio nelle vicinanze di Casina e lasciato al suo interno lo spazio necessario per nasconderci. Vi abbiamo passato sette notti, mentre fuori ci cercavano per ucciderci. Il capo dei partigiani di Casina, che si chiamava Giuda, invece, è stato preso e trascinato lungo la Statale 63, legato con una corda alla macchina, poi è stato eliminato con un colpo di pistola”.

“Con l'arrivo dei tedeschi a Casina - conclude Nino Cassinadri - tutte le armi sono state tolte alla popolazione, assieme ad oggetti d'oro e di valore. Alla sera, era vietato accendere le luci: se qualcuno le accendeva, veniva accusato di tramare contro le truppe germaniche e ucciso. Il cibo scarseggiava, i contadini si arrangiavano mangiando i loro prodotti e agli operai veniva data la tessera con la quale potevano andare in un negozio ad acquistare viveri che erano razionati in base al numero dei componenti della famiglia. Di solito, si mangiavano zuppa e pane nero”.

TESTIMONIANZA DI RENATA BERTONI, DI BARAZZONE DI CASINA

“Essendo la figlia maggiore - rievoca Renata, che, a quell'epoca, era una ragazza - dovevo lavorare per mantenere i miei fratelli più piccoli: portavo le pecore al pascolo. Un giorno, mentre ero al pascolo, passarono di lì dei buoi carichi di frumento, diretti al mulino di Cortogno. In quel momento un aereo tedesco (chiamato da tutti “Pippo”) passò a bassa quota e iniziò a sparare su di loro.

Spaventatissima, mi nascosi in un cespuglio e le mie pecore scapparono. Ritornai a casa in lacrime. Per fortuna, poco dopo, le pecore tornarono a casa da sole”.

“Ricordo anche - dice Renata Bertoni - quando i partigiani spararono contro una colonna di tedeschi e ne uccisero uno: per ritorsioni contro la popolazione, i tedeschi presero tutti gli abitanti del paese e li portarono davanti alla fontana. Tra loro ne scelsero dieci, li condussero nel bosco e li trucidarono. I morti vennero appesi a degli alberi lungo la strada e la gente del posto doveva controllare che non venissero portati via; in caso contrario, altre persone sarebbero state uccise. In quella tragica occasione, i tedeschi fecero scappare tutti gli animali e bruciarono tutte le case di Barazzone”.

“Spesso - conclude Renata - mi tornarono in mente quelle tragiche immagini e mi chiedo come è stato possibile uccidere degli esseri umani senza motivo valido, soltanto per un falso senso di superiorità. Sono sempre più convinta che la violenza non porta a niente, anzi porta solo male”.

IDO BARCHI, EX SINDACO DI CASINA, PARTIGIANO COMBATTENTE DAL '44 AL '45, RACCONTA LA SUA ESPERIENZA

“Avevo solo 19 anni e ancora oggi a tanti anni di distanza, il mio ricordo più caro va ai miei coetanei che, in quei giorni terribili persero la vita sui nostri monti: sono loro che mi stimolano a pensare che la libertà che ora godiamo va difesa quotidianamente, facendo il nostro dovere nelle condizioni in cui ci troviamo.

Dal 15 giugno al 20 settembre '44, ho fatto parte della Brigata Garibaldi, comandata da Sintoni, che aveva come commissario politico Benassi. Questa formazione operava nei comuni di Castelnovo Monti, Vetto e Ramiseto, compiendo attacchi a convogli e presidi tedeschi sulla Statale 63 e sulla Vetto-Ciano d'Enza.

Erano tempi molto duri. Noi, richiamati alle armi dalla Repubblica Fascista di Salò, avevamo solo due scelte: o star rintanati in rifugi posticci o nei boschi vicino a casa, mettendo a repentaglio la vita delle nostre famiglie, che spesso venivano visitate dai Repubblicani, o scegliere la via dei monti, dove si andava incontro a qualcosa di “inconsueto”: a 19 anni, molte cose si scelgono senza guardare all'incognito.

Così, mi trovai subito inserito nella formazione, facendo come una cosa naturale quello che mi era ordinato.

Ben presto, mi accorsi che questa vita era dura, ma mi adeguai facilmente: mangiavo quello che c'era con buon appetito ed ero sempre in movimento per azioni di combattimento, di sabotaggio, di sganciamento, di staffetta.

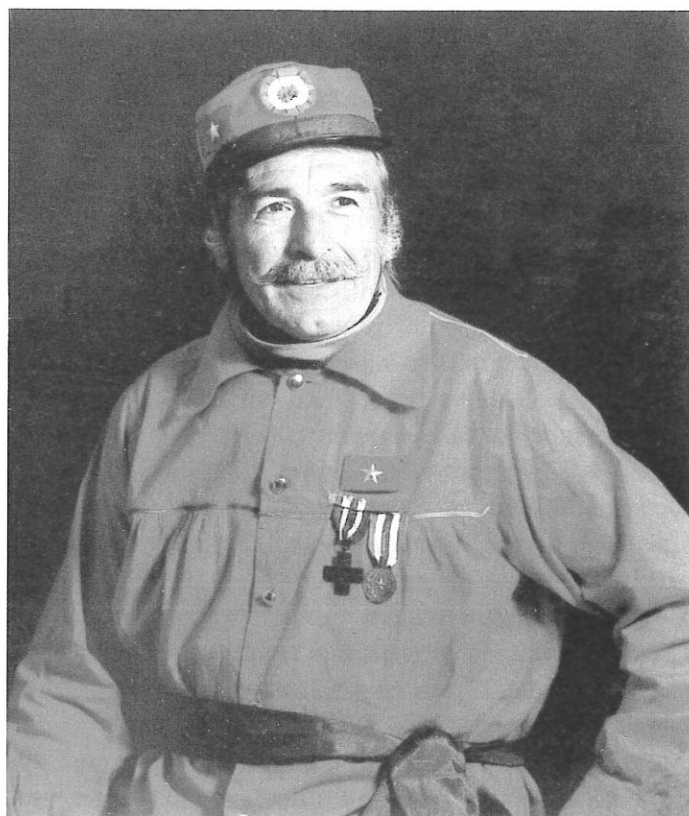
Penso di aver percorso tutta la montagna a piedi. L'appetito sempre ottimo, veniva soddisfatto dalla buona gente di montagna che vedeva in noi i suoi figli perseguitati. Tutte le case mi furono aperte per vestirmi, rifocillarmi o riposarmi. Anche oggi, ringrazio i montanari per questa loro generosità: erano poveri, ma hanno sempre diviso quel poco che avevano con noi e non sempre hanno ricevuto un grazie.

A 20 anni, e non so perché, mi trovai al comando con responsabilità specifiche. Partecipavo a tutte le riunioni del Comando, che era formato così: comandante generale, Monti; vice comandante, Miro (avv. Cocconi); vice commissario generale, Franceschini (prof. Marconi); aiutante maggiore, Aldo.

Fui testimone delle grandi difficoltà in cui si dibattevano le formazioni partigiane durante i vari rastrellamenti e, specialmente, quello dell'inverno 1944-45, quando il Comando generale dovette riparare a Vairo, nel Parmense, ospite della marchesa Micheli,

moglie dell'onorevole Giuseppe Micheli.

Continua, poi, la mia opera al Comando unico fino al marzo 1945, quando il comandante generale mi mandò alle Fiamme Verdi come aiutante maggiore, a prendere il posto dell'eroico Italo. Presso questo comando, trovai il comandante Carlo e il vice comandante Elio, mio carissimo amico del Ramisetano. Nel nuovo incarico, misi tutto il mio entusiasmo nel rendere la formazione sempre più efficiente sotto il profilo militare-organizzativo. La voglia di fare ci veniva dalla grande personalità del comandante Carlo: figura impareggiabile di partigiano ed amico, sempre in prima linea nell'azione e nell'incoraggiamento dei suoi giovani montanari...".



Il partigiano Arnaldo Costi di Cervarezza

LA RESISTENZA NEL RICORDO DI GIACOMO NOTARI

Giacomo Notari (Willy), nato il 6 dicembre 1927 a Busana, dove abita, ex sindaco di Ligonchio, partigiano combattente del 1° Battaglione della 144° Brigata Garibaldi, attuale presidente dell'ANPI di Reggio Emilia, ricorda, nell'articolo "In montagna bruciavano per punire la popolazione", pubblicato sul "Notiziario ANPI" dell'aprile-maggio 1998, il contributo che le comunità montanare hanno dato alla guerra di Liberazione.

"All'inizio - rammenta Notari - mancavamo di tutto e la grande maggioranza della popolazione della montagna ci aiutava in ogni modo, anche perché ci sentiva come una sua parte, quella più esposta ai pericoli. Tante volte non vi era soluzione di continuità tra gli abitanti di un paese e i partigiani, che continuavano a risiedere nel loro paese ed effettuavano, di tanto in tanto, gli spostamenti richiesti da azioni belliche. A Ligonchio, ad esempio, c'erano 45 partigiani che, di giorno, svolgevano in paese la loro solita vita, ma, di notte, uscivano per delle azioni.

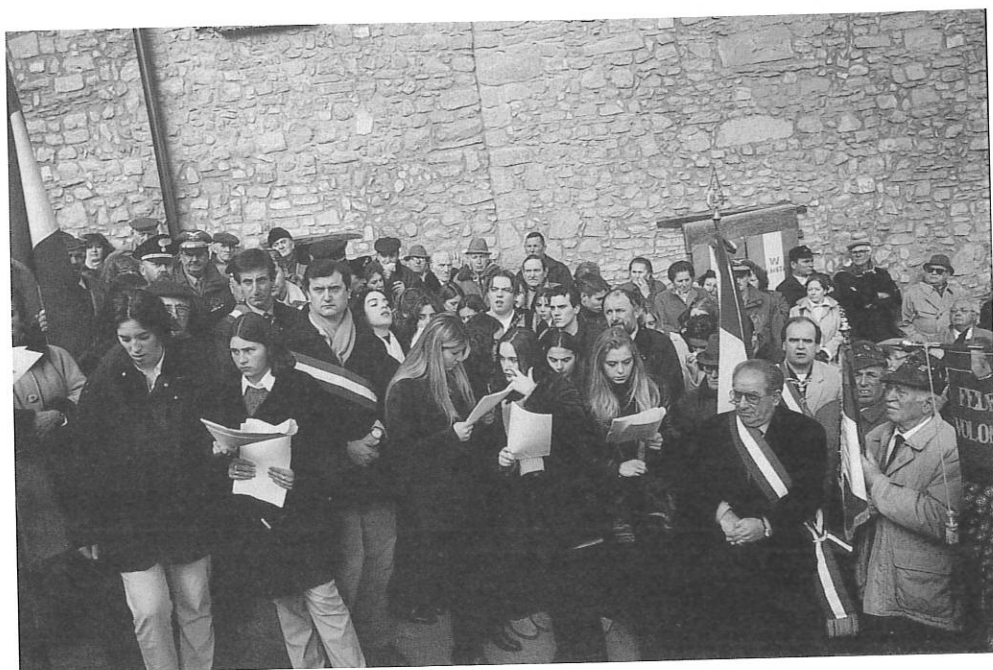
Sarebbe stato impensabile la guerra partigiana senza l'aiuto della popolazione, specialmente delle donne che, facendo le "staffette", mantenevano i collegamenti e le comunicazioni non solo fra i vari reparti partigiani, ma anche tra i partigiani e la popolazione. Andavamo a dormire nei fienili, nelle stalle (col consenso dei contadini) e, quando era possibile, nelle nostre stesse case. Vi era qualche spia, ma la stragrande maggioranza della popolazione manteneva il riserbo, stava zitta e ci aiutava come poteva".

"C'era - assicura Notari - un gran rapporto tra civili e combattenti; basti dire che, in cambio di un "buono" firmato dal comando partigiano, i contadini consegnavano animali della stalla, frumento, forme di grana ed altri generi alimentari. Si manifestava stima verso i partigiani e, nello stesso tempo, c'era la certezza che la Resistenza avrebbe vinto. Ricordo che io stesso, di tanto in tanto, andavo in paese per rifornirmi di sale, tabacco ed altre cose.

Diverse donne che allevavano le pecore, facevano maglie e calze di lana per i partigiani. Nei nostri confronti sono sempre state generose, guai se non fosse stato così. Nel Natale del 1944, fu stabilita col nemico una tregua di tre giorni. Furono tre giorni che trascorremmo con le nostre famiglie. I partigiani provenienti dalla pianura furono ac-

colti anche loro come figli. La mia famiglia, come tante altre della montagna, aderì alla Resistenza per amore della libertà e della democrazia; mio fratello Giuseppe, di 19 anni, era partigiano del "Bedeschi". L'11 marzo 1945 morì in combattimento a Cervarezza".

"La montagna - commenta Giacomo Notari - era quasi tutta con i partigiani, borgate e paesi interi. Altrimenti non si spiegherebbe perché i tedeschi abbiano incendiato molti centri abitati, come Villa Minozzo, Cinquecerri, la Bettola e vari gruppi di case. I tedeschi avevano minacciato di appiccare il fuoco anche a Ligonchio e in altre località per spaventare la gente, per cercare di impedire che aiutasse i partigiani. Ma inutilmente...".



Legoreccio, 16 novembre 1997

L'UCCISIONE DI DON GIUSEPPE DONADELLI, AGOSTINO GIOVANNINI E ALBERTO FIORINI RACCONTATA DA ALCUNI ABITANTI DI VALLISNERA

"Un reparto tedesco avanzava verso Vallisnera, dopo aver fatto razzia a Pieve San Vincenzo. Vedendolo scendere dalla costa, gli uomini del paese si rifugiarono in alcuni nascondigli sul monte Ventasso. I tedeschi arrivarono prima alla Villa di Sopra e radunarono in piazza le donne, i bambini e gli uomini che erano rimasti perché, essendo anziani o troppo giovani per il servizio militare, non avevano motivo di temere. Il comandante, arrabbiato, chiese dove si trovavano gli altri uomini, quindi mandò i soldati a perquisire le case e ordinò di far uscire chiunque vi fosse rimasto.

Trovarono Alberto Fiorini, un giovane di sedici anni, inabile al lavoro perché aveva un occhio di vetro. Quel giorno era a letto, febbricitante per il mal di denti. Lo presero e lo buttarono fuori, senza dargli il tempo di infilarsi le scarpe. A letto trovarono anche Agostino Giovannini, un ragazzo di vent'anni, a casa in licenza dal servizio militare perché colpito da una grave forma di congiuntivite. Lui mostrava, tranquillo, i documenti, attestanti la sua posizione, rilasciatigli dalle autorità militari fasciste. I soldati mandarono a casa le donne a preparargli la cena, trattennero i due ragazzi e, scortandoli, scesero verso la villa di sotto.

Si fermarono alla canonica, dove trovarono don Giuseppe Donadelli, che non era scappato per non abbandonare i genitori e la canonica.

I tedeschi entrarono e lo accusarono di tenere nascoste delle armi per i partigiani e, dopo aver perquisito la casa e averlo picchiato, lo fecero uscire. Intanto, dissero a sua madre di preparargli la cena e di non preoccuparsi per il figlio che sarebbe stato condotto a Collagna.

Condussero il prete e i due giovani fino alla Villa di Sotto e, dopo averli spinti in una radura circondata da cespugli, li bendarono e, tappando loro la bocca, li mitragliarono".

**7 PARTIGIANI APRONO
IL FUOCO CONTRO 600 NAZIFASCISTI...
NELL'ATTACCO A SORPRESA AL PONTE DELLA BIOLA.
UN RACCONTO DI NAPOLEONE AZZOLINI, "ALDO"**

“Nell'autunno 1944, al “Campo di lancio” - rievoca Napoleone Azzolini - si ritrovano alcuni distaccamenti del V Battaglione comandati da “Sbafi” ed altre unità agli ordini del commissario “Eros”. In breve, fu elaborato un piano di attacco e di difesa, tenuto conto che i fascisti e i tedeschi avevano raggiunto, attraverso la Statale 63, il paese di Collagna, ed avrebbero puntato verso il Passo del Cerreto.

Era un obiettivo difficilmente realizzabile perché, la notte precedente, il “Ponte della Biola” era stato fatto saltare in più punti, dagli stessi partigiani, con la collaborazione di gente del posto. Sette partigiani, armati di moschetto e mitra, si appostarono al riparo di una fitta vegetazione.

“Poco dopo - prosegue Azzolini - arrivarono i tedeschi, accompagnati da fascisti; erano circa 600 e si ammassarono ai bordi del ponte semi distrutto. In quel preciso momento, scattava, per i sette, la circostanza favorevole per l'attacco a sorpresa. Aprirono il fuoco.

Era comprensibile la loro emozione perché erano stati costretti, dalle circostanze della vita, a compiere una scelta che comportava atti di guerra, ma una cosa era certa: avevano di fronte un nemico oppressore, feroce e spietato.

I tedeschi massacrarono, per vendicarsi dei soldati perduti in quell'episodio, molti dei paesani che vi avevano assistito, non potendolo fare sugli artefici stessi. Due di loro, Sandro Mecchetti e Giovanni Attolini, di 16 e 17 anni, vennero catturati ed uccisi, qualche settimana più tardi, a Legoreccio”.

“Quei combattenti - commenta Napoleone Azzolini - hanno dato un bellissimo esempio di coraggio e di amore per la libertà.

**LA GUERRA DI LIBERAZIONE
A RONCAGLIO DI CANOSSA
NELLA RIEVOCAZIONE DI ANNA GHIRELLI**

“Quando è iniziata la guerra - spiega Anna Ghirelli - nel mio paese gli abitanti hanno fatto dei rifugi sotterranei e, per non farli vedere, li hanno ricoperti di rami e foglie. Vi si nascondevano le donne, i bambini ed alcuni uomini per non andare in guerra; tornavano a casa una o due volte alla settimana per cucinare, anche se si mangiava esclusivamente del pane. Mi ricordo che l'unica volta che abbiamo mangiato bene è stato quando sono arrivati i partigiani che avevano ucciso una mucca e ci hanno chiamato a mangiare con loro”.

“Gli uomini - rievoca la Ghirelli - erano andati quasi tutti in guerra tranne alcuni che si erano nascosti, come mio padre, che era rimasto in un rifugio per tre giorni. Gli uomini che non erano stati chiamati alle armi dovevano lavorare e indossare le camicie nere, altrimenti venivano uccisi.

Una donna del paese rubava tutto l'oro e il rame per portarlo al duce.

I fascisti, se trovavano persone contrarie al regime, le obbligavano a bere l'olio di ricino. Un giorno hanno fatto un rastrellamento a Vedriano e hanno catturato un uomo che veniva chiamato “Boia” perché era accusato di uccidere delle persone; lo hanno messo in gabbia, gli hanno tolto le unghie, è scomparso.

Alcuni soldati di Roncaglio sono stati prigionieri per una quarantina di giorni in Germania; qualcuno è morto, altri sono tornati irriconoscibili. Uno di questi ha raccontato che in prigione venivano maltrattati, bastonati e che mangiavano solamente qualche mela e bucce di patate e non avevano acqua per lavarsi. In seguito a queste privazioni, lui si è ammalato di tubercolosi”.

“Nella nostra zona - conclude Anna Ghirelli - i fascisti hanno ucciso un partigiano di ventidue anni; inoltre, a Massalica, hanno bruciato case, fienili e stalle con dentro gli animali.

Finita la guerra, nei campi si trovavano armi e bombe. A Ca' de' Curti dei bambini hanno trovato una bomba che, esplodendo, ha ucciso uno di loro e ne ha feriti sette”.

INTERVISTA AD ARTURO PELLINGHELLI

di Mediano nel Comune di Neviano degli Arduini (Pr)

“Io la Resistenza non l’ho vissuta - dice Arturo Pellinghelli - però sono stato deportato in Germania a causa dei partigiani che, secondo i tedeschi, avrei aiutato. Infatti, un mattino, i tedeschi, che erano al Torrione, vicino a Neviano, sono arrivati a casa mia e mi hanno portato con loro, accusandomi di avere aiutato i garibaldini. Con altri uomini del parmense, mi hanno condotto nell’Enza; ce l’hanno fatta risalire fino a Selvanizza e a Ranzano, dove abbiamo passato la notte. Ricordo con orrore che, ogni 2 chilometri, ci fermavamo; ci facevano mettere in fila e sparavano a caso a una persona. Il giorno dopo, siamo arrivati a Lagrimone, dove vedevo tutti i paesi bruciare: mi viene in mente un oste, appeso per le gambe e sgozzato. Abbiamo proseguito poi fino a Bibbiano, dove ci hanno caricato sui camion e portati a Parma e, infine, a Verona.

“Qui - prosegue la narrazione di Arturo - ci hanno caricato su un treno per bestiame, senza acqua né cibo. Per fortuna ero vicino al finestrino e, quando pioveva, riuscivo a passare le mani attraverso le sbarre e a leccarle per tentare di dissetarmi. Chi era lontano dal finestrino, invece, doveva leccare le mani degli altri. Dopo 7 giorni e 7 notti, siamo arrivati a Lipsia.

Con me c’erano alcuni delle nostre zone, soprattutto di Vetto: Manete Azzolini, Emilio Costetti e Aldo Ruffini”.

“Una volta - rievoca Pellinghelli - per mimetizzarla, ci hanno fatto pitturare una pista di atterraggio per aerei tedeschi e, quando un velivolo ripartiva, dovevamo ripitturarla di nuovo. Per sopravvivere, dovevo arrangiarmi, rubando da mangiare ai tedeschi. Una volta ho rubato una patata e un maresciallo tedesco mi ha visto; pensavo mi ammazzasse, ma dopo che mi sono inginocchiato e l’ho supplicato, mi ha soltanto tirato delle pietre addosso. Un altro giorno, ero riuscito a prendere delle mele da un albero, vicino al filo spinato. Stavo per mangiarle, ma sono arrivati tre ufficiali tedeschi; mi ci sono seduto sopra fingendo di fare i miei bisogni; anche in quel momento ho avuto paura di morire, ma loro non le hanno viste”.

“L’esperienza più agghiacciante, però - confessa, commosso, quest’anziano - l’ho vissuta quando ci hanno portati tutti in una stanza e ci hanno fatto spogliare. Avevamo capito che ci avrebbero ucciso con il gas asfissiante ed eravamo ormai rassegnati. Per fortuna, in quel momento gli americani bombardarono il campo e un muro della stanza

crollò: i tedeschi corsero alle armi e noi fuggimmo, arrivando ad un campo di smistamento vicino a Berlino.

Gli italiani erano trattati malissimo, ma ci dissero che, forse, per Natale saremmo andati a casa. Era la fine d’agosto del 1945 e noi volevamo tornare in patria. Così, siamo scappati e, con biciclette rubate, siamo arrivati, dopo giorni e giorni, a Monaco. Abbiamo imboccato la strada n. 5 e abbiamo attraversato una foresta foltissima e buia finché abbiamo trovato una baracca con dentro degli italiani che ci hanno sfamato e dato un posto in cui dormire. Eravamo vicino al Brennero; ci hanno caricato su delle camionette e ci hanno riportato in Italia; quando l’ultima camionetta ha attraversato il confine, la colonna si è fermata e siamo scesi tutti a baciare il suolo italiano.

Qui, dei partigiani e delle partigiane ci hanno sfamato e, con grossi camion, ci hanno accompagnato fino a Parma.

Da Parma ho proseguito a piedi fino a casa mia; quando, finalmente, sono arrivato a casa, tutti mi hanno fatto una grande festa e ho dormito per vari giorni”.

“La mia tremenda avventura in Germania - termina Arturo - è durata dal 3 luglio 1944 al 29 settembre 1945”.

**DAGLI APPUNTI DI DON ARTURO VECCHI,
PARROCO DI CORTOGNO DAL 1919 AL 1951,
SUGLI AVVENIMENTI BELLICI LOCALI NEL 1944**

“La mattina del 3 luglio 1944, con un seminarista andai a Cerredolo dei Coppi per un ufficio. Tornando a casa, vicino a Vercallo, incontrammo alcuni partigiani che ci chiesero da dove venivamo e se non c’era nulla di nuovo a Cerredolo. Rispondemmo che era tutto tranquillo e proseguimmo. Pensai che aspettassero una macchina tedesca per attaccarla. Quel pomeriggio, infatti, passò di lì una macchina tedesca con quattro ufficiali: uno fu ucciso, gli altri fuggirono. La macchina fu portata dai partigiani sul monte Fajeto. Il mattino dopo, finita la Messa a Pianzo, volli tornare a casa, anche se i miei amici preti, m’invitavano a restare lì. Verso sera arrivarono davanti alla mia chiesa di Cortogno due vetture tedesche. I soldati gridavano a tutti di uscire di casa. Uscii subito e fui arrestato con altri otto compaesani. Mentre bruciavano le case di Barazzone e di Vercallo, ci portarono all’osteria di Cerredolo, ci interrogarono e di fecero passare la notte su un camion. Alle otto del 5 luglio, i tedeschi mi dissero che mi avrebbero liberato. In effetti, il comandante del presidio di Langhirano mi liberò sotto condizione di presentarmi al Vescovo di Reggio e di restare lontano da Cortogno per un po’ di tempo. Dei miei compaesani, due furono liberati subito, due impiccati (tra cui un ragazzo di 16 anni, di Barazzone) e gli altri vennero condotti e poi liberati a Bibbiano.

Tornai a Cortogno il 3 agosto. Per fortuna, la chiesa era illesa”.

**LA GUERRA DI TRE FRATELLI DI LEGUIGNO:
ALCIDE, GIUSEPPE E MARIO ROSSI**

Alcide:

“Sono partito per la guerra nel 1941, destinazione Jugoslavia. Vi sono rimasto quasi due anni, poi, per una pleurite, venni mandato a casa, in convalescenza, per 5 mesi. Tornai in servizio, a Novara, il 6 settembre 1943. L’8 settembre, io e il mio plotone fummo presi e deportati in Germania, a Kurzika. Ci misero ai lavori forzati, per 12 ore al giorno, in una fabbrica di bombe a orologeria. Mangiavamo barbabietole per animali, bollite e senza condimento.

Finito il lavoro, la cosa più bella, per me, era mettermi a letto e sognare di mangiare la polenta con la lepre. Ogni tanto ci davano delle zuppe con dei piccoli pezzi di carne di volpe. La fame era tale che un mio amico catturava dei topi, li pelava, li faceva bollire e li mangiava”.

Giuseppe:

“Quando iniziarono i rastrellamenti a Leguigno, avevo 18 anni e, se fossi stato preso dai tedeschi, mi avrebbero deportato in Germania. Una mattina arrivarono in paese e mia madre mi disse di scappare. Fuggii, con le calze in mano, da una finestrella. Corsi nei campi e per i boschi; sentivo i tedeschi gridare e sparare. Da Leguigno attraversai il Tassobio e andai verso Gombio, ma a Vedriano c’erano delle sentinelle tedesche. Arrivai a una capanna vicino a Vedriano dove un uomo, molto gentile, mi nascose sotto un mucchio di fieno. Un anziano del posto, però, vide tutto e venne ad avvisarmi di scappare perché quell’uomo era un fascista e mi avrebbe fatto bruciare con la capanna. Mi condusse a casa sua, mi diede da mangiare e mi nascose sotto un mucchio di fasce di legna, nel letto di un torrente. Si raccomandò poi di non muovermi: mi avrebbe avvisato lui del cessato pericolo. Rimasi lì sotto, immobile, per un giorno e una notte. Ogni tanto, il mio protettore mi portava da bere e da mangiare. Sentivo i passi dei tedeschi sulla testa e gli spari, vicinissimi, di una mitragliatrice.

Quando i tedeschi se ne furono andati, mi incamminai verso Leguigno e sentii, da lontano, le grida di mio fratello Mario che mi chiamava. Mi disse che i tedeschi avevano preso nostro padre come ostaggio e che, se non mi fossi consegnato, lo avrebbero fucilato. Mi consegnai e fui portato vicino a Berlino, dove feci l’attendente ad un ufficiale”.

Mario:

“Mi ricordo quando i tedeschi bruciarono Barazzone perché una SS aveva ucciso un mio amico e suo padre si era vendicato ammazzando tre tedeschi. Vedo ancora, come fosse oggi, anche l’eccidio della Bettola”.

QUANDO I NAZI-FASCISTI VOLEVANO FUCILARE I FRATI DELLA PIETRA

Una mattina del 1945, Fra’ Remigio, che viveva nel santuario benedettino della Pietra di Bismantova, si alzò da letto e, dalla finestra, vide del fumo che si alzava dalla chiesa di Vologno. Con un confratello, Fra’ Luca, partì per vedere che cosa era successo.

“Arrivati a Vologno - racconta Fra’ Remigio - aiutammo la gente che era accorsa per spegnere il fuoco appiccato dai tedeschi. Poi, temendo che questi fossero ancora nelle vicinanze, rientrammo alla Pietra attraverso un sentiero secondario. Qualche ora dopo vennero al convento dei tedeschi e dei fascisti, informati, da una spia, che vi ospitavamo dei partigiani”.

“Chiamarono subito il padre superiore, Fra’ Eugenio - continua Fra’ Remigio - e ci accusarono di ospitare dei partigiani. Negammo, ma il comandante delle “camicie nere” volle vedere la nostra mensa, per controllare per quante persone era stata apparecchiata la tavola. Eravamo in sei religiosi e i coperti erano dieci. Per questo, i nazi-fascisti si arrabbiarono moltissimo, sostenendo che gli altri quattro coperti erano per i partigiani. Nonostante ribadissimo che era nostra abitudine apparecchiare per qualche persona in più, perché ogni giorno salivano alla Pietra dei sacerdoti a celebrare la Messa, ci portarono tutti a Castelnovo Monti per fucilarci”.

“Ci misero in fila contro il muro - rievoca Fra’ Remigio - e, in quel momento, Fra’ Luca sentì che alcuni fascisti brontolavano con il loro capo, soprannominato Striccalocchio, perché avevano fame. Il confratello disse che eravamo disposti a far loro da mangiare. Striccalocchio acconsentì e ci fece tornare alla Pietra, dove rifocillammo tedeschi e fascisti. Questi ultimi vollero riportarci in paese per fucilarci. Qui, ci puntarono contro una mitragliatrice e, mentre si era radunata una grossa folla e io stavo chiedendo l’assoluzione dei miei peccati a Fra’ Eugenio, arrivò la “Topolino” color caffelatte di un capo fascista che bloccò la fucilazione perché, nel frattempo, era scoppiata una battaglia tra nazi-fascisti e partigiani alla Sparavalle”.

“Per questo - dice Fra’ Remigio - rimandarono l’esecuzione e ci portarono nella caserma dei carabinieri. Avrebbero voluto fucilarci la sera stessa, ma il parroco di Castelnovo Monti ottenne di portarci nella sua canonica, sotto la sorveglianza dei tedeschi. Vi restammo per 21 giorni, poi ci liberarono perché la guerra era finita”.

INTERVISTA ALL'EX PARTIGIANO TERZO COMI, "WAINER"

Originario di Casina, residente a Carpineti,
che, dal 20 giugno 1944 al 25 aprile 1945, operò con le "Fiamme Verdi"
nella zona alta della S.S. 63, da Felina al Passo del Cerreto.

Perché è nata la Resistenza?

"Per il rifiuto di tanti di combattere una guerra che non sentivano più loro e per l'ideale di libertà di molti giovani, cattolici, comunisti e liberali dell'epoca che, per questo, non accettarono di arruolarsi nell'esercito della Repubblica di Salò".

Com'era la vita dei partigiani?

"Molto dura, fatta, a volte, di stenti, ma la voglia di essere liberi era tanto forte che il pericolo e le difficoltà passavano in secondo piano.

Che rapporto aveva con i suoi compagni?

"Fraterno, perché allora tutti rischiavano la vita, quindi ci si divideva tutto quel po' che c'era, comprese le sigarette.

Quale ruolo ha avuto la popolazione locale nella Resistenza?

"Un ruolo fondamentale, dando ai partigiani non solo viveri, ma anche un eccellente servizio di informazioni, tramite le staffette, e coprendoli e ospitandoli negli spostamenti notturni".

Ha partecipato ad azioni militari?

"Certo. In particolare, ricordo l'attacco a Ponterosso di Castelnovo Monti. Dopo aver valutato la posizione della mitragliatrice tedesca a La Croce, piazzai, con un mio amico che aveva le munizioni nello zainetto, la nostra mitragliatrice su una collinetta vicino a Ponterosso, in una posizione defilata. Una pattuglia di tedeschi saliva verso Castelnovo Monti su una camionetta e, quando giunse sotto la curva di Ponterosso, aprii il fuoco. Non avevamo calcolato la mitragliatrice tedesca posizionata alla Pieve che, appena esplosi i primi colpi, cominciò a sparare.

I colpi fumavano nella neve, a pochi metri da noi. Ebbi molta paura. Il mio compagno scappò con lo zainetto delle munizioni; io, invece, riuscii ad inoltrarmi in un bosco e rientrai al distaccamento alla Villa di Poiano. Quando attraversai il ponte di Gatta, presidiato dai partigiani, mi chiesero cosa fosse successo al Ponterosso e chi, dei nostri, fosse caduto. Risposi: nessuno. Loro mi dissero che la gente pensava fossi morto io."

Ricorda l'eccidio di Legoreccio?

"Ne sentii soltanto parlare. Ricordo, invece, l'eccidio di Gatta dell'8 gennaio 1944. Alcune spie guidarono i tedeschi al ponte del paese, che doveva essere difeso da

alcuni partigiani. Questi, però, per ripararsi da una forte bufera di neve, erano in una casa delle vicinanze. I tedeschi, mimetizzati con tute bianche, li sorpresero e, dopo averli torturati e legati, li fecero saltare insieme all'edificio. Seguì un violento conflitto a fuoco in cui un partigiano morì e tre furono feriti. Io ebbi, con alcune donne di Gatta, il compito di portare uno di loro a Maro, attraversando il Secchia, parzialmente ghiacciato."



*Lindo e i suoi
Com. rep. partigiani*

*Cavola, aprile 1945.
Squadra del
Distaccamento "Folgo-
re" - Brigata "Fiamme
Verdi".*

*Da sinistra: Lindo
Marazzi, "Pippo";
Bruno Bonicelli,
"Grappino" (caduto a
Reggio Emilia, in
combattimento il 24
aprile 1945, medaglia
d'argento al valore
militare); Aldo Bonicelli,
"Lupo"; Pellegrino
Gazzotti, "Fagiolino";
Romolo Fioroni
"Franco" (Archivio
Romolo Fioroni)*

LA RESISTENZA NEI RICORDI DI TEDALDA IBATICI, DI POIAGO

“Tutte le mattine andavo a cucire da mia mamma, che abitava a tre chilometri da casa mia. Un giorno, poco prima di arrivare da lei, vidi in lontananza dei tedeschi e scappai a casa di una mia amica, che abitava lì vicino. I tedeschi mi videro e vennero subito a bussare alla porta; per fortuna, la mia amica parlava francese, una lingua che anche quei tedeschi conoscevano, così disse loro che ero scappata per la paura e che non facevo nulla di male. I partigiani, che si trovavano su un monte nei paraggi, videro i tedeschi e cominciarono a sparargli; noi ci mettemmo in salvo in cantina. I tedeschi fuggirono impauriti e, nella fuga, urtarono una botte che si trovava nell'aia facendola rotolare in un prato. Nella botte c'era una signora che si era nascosta per la paura e si salvò per miracolo. I tedeschi arrivarono a Carpineti e qui uccisero tutti quelli che incontravano per vendicarsi dell'attacco subito poco prima. Entrarono anche in casa di Giuseppe Amorotti, che era sordo e stava mangiando. Aveva le spalle rivolte alla porta e lo uccisero perché, avendogli detto qualcosa, lui non si era nemmeno girato”.

“Mio suocero faceva il contadino. Un giorno andò a lavorare nei campi con un fazzoletto rosso al collo, perché c'era molto sole e non voleva bruciarsi. A quel tempo, i fazzoletti rossi al collo li portavano i partigiani. Passò di lì un camioncino carico di tedeschi e, vedendolo col fazzoletto rosso, lo scambiarono per una guardia dei partigiani che fingeva di lavorare. Lo catturarono, lo portarono via con loro e lo uccisero. Probabilmente, prima, lo torturarono per farsi rivelare dove si nascondevano i garibaldini”.

“In tempo di guerra, nessuno poteva tenere delle armi in casa e chi le aveva, se veniva scoperto, era ucciso sul posto. Mio zio aveva un fucile e non sapeva come fare a sbarazzarsene; si mise poi d'accordo con un suo amico maresciallo dei carabinieri, per portarlo in caserma. Questa, però, era lontana e io mi offrii di portarcelo. Smontai l'arma in due pezzi, me li misi sotto le braccia e mi infilai il cappotto. Durante il tragitto incontrai un camion di tedeschi, ma andavano di fretta e non fecero caso a me. Se mi avessero fermato e perquisito mi avrebbero ucciso”.

I TEDESCHI A CERRETO ALPI

Nel luglio del 1944, a Cerreto Alpi, ci fu un rastrellamento tedesco in cui morì don Giuseppe Donadelli. Cerreto Alpi era un paese di partigiani che, per sfuggire alla cattura, andavano a nascondersi nei boschi circostanti ed erano aiutati e “coperti” dalle donne e dagli anziani, che li avvisavano dello scampato pericolo mettendo lenzuola bianche alle finestre. In quel rastrellamento furono uccise anche molte donne e tante furono costrette a soddisfare i desideri dei soldati tedeschi.

I miei zii, Ghelfo e Norberto Tronconi, erano giovani partigiani e una volta, per non farsi catturare dai tedeschi, avevano nascosto le armi e le bombe nell'orto. I nazisti, a conoscenza della loro attività partigiana, per vendicarsi gli portarono via tutte le galline, lasciandogli solo i sederi delle bestie per sfamare i bambini.

Mio bisnonno, Ovidio Capelli, stava tornando a casa dalla Toscana quando, vicino a Fivizzano, venne ucciso dai tedeschi che gli avevano teso un'imboscata perché sapevano che era un partigiano.

Sempre nel 1944, una notte, dopo aver oscurato i vetri per paura dell'aereo “Pippo”, mia nonna Teresa Capelli e suo fratello Piero sentirono un boato incredibile, seguito da un immenso botto. Per paura, non uscirono a controllare cos'era successo ma, il mattino dopo, molti castagni che c'erano dietro casa non esistevano più: al loro posto c'era solo un immenso buco, tuttora esistente.

TESTIMONIANZA DI ILDE ZAFFERRI DI FELINA

“Prima della guerra, quando avevo 15 anni - racconta Ilde Zafferri - ero a servizio a Milano, da uno scrittore che aveva una grande biblioteca. Un giorno mi disse, guardando tutti quei libri, che non avrebbe mai più votato a destra.

Iniziato il conflitto, tornai a casa e, durante la Resistenza, feci la staffetta partigiana. Portare ordine ai partigiani era molto rischioso. Una volta, mentre portavo un biglietto nascosto in bocca, mi fermarono dei fascisti a Calcinara. Mi chiesero cosa stavo mangiando, avevo solo 17 anni, ma riuscii ad imbrogliarli nascondendo il biglietto sotto la lingua”.

“Mio fratello anche lui partigiano - rievoca la Zafferri - era stato catturato dalle SS e portato a Pantano di Carpineti.

Tutti i giorni andavo a trovarlo e una volta, lungo il percorso, vidi un partigiano di Casina che era stato legato dietro una macchina e veniva trascinato per strada.

Una volta, arrivata a Casa Giroldo, dei partigiani mi dissero che mio fratello era stato portato a Modena. Pensai che, invece, l'avessero ucciso e partii di corsa, piangendo, verso casa. Al Cigarellino incontrai una spia tedesca di Villaprara che mi salutò, ma non le risposi. Poco dopo, mi fermarono dei tedeschi e mi chiesero perché non l'avevo salutata. Spiegai che ero disperata perché avevano ucciso mio fratello, ma uno di loro mi rassicurò, dicendomi che l'avevano trasferito nel modenese. Questo tedesco mi chiese se avevo dei parenti a Roncroffio, ma io corsi via”.

“Il mattino dopo - ricorda Ilde Zafferri - mentre portavo degli ordini ai partigiani, vidi Roncroffio che bruciava. Anche adesso mi chiedo perché quel tedesco aveva cercato di avvisarmi”.

LA DONNA E LA RESISTENZA NELL'APPENNINO REGGIANO

L'inizio della seconda guerra mondiale

Scoppiò la seconda guerra mondiale. Gli uomini morivano al fronte, a casa pativano la fame insieme ai figli e agli anziani; a loro toccava tirare avanti “la baracca” mentre i generi di largo consumo erano tesserati; erano loro i capofamiglia. Scarseggiavano il pane, lo zucchero, il riso, l'olio, per di più il Fascismo impose alle donne la “donazione” della vera. Iniziando dal 1941, moltissimi furono gli scioperi delle operaie reggiane che chiedevano migliori condizioni di lavoro, paghe più elevate e la fine della guerra. Grazie a queste manifestazioni esse impararono a battersi insieme ed incominciarono ad assumere un ruolo più attivo nella società. In questo clima nascono i primi gesti solidali da parte di donne verso perseguitati, sbandati, prigionieri di guerra: non si trattava solo di bontà materna, ma anche il desiderio di libertà e di allontanamento dei nazifascisti. Poi gradatamente, quasi naturalmente, prima in pianura, poi in montagna, si mette in moto la macchina della Resistenza e la Guerra Partigiana si organizza. Quando c'era bisogno di staffette per stabilire i collegamenti fra i vari distaccamenti si sceglievano le donne, perché davano meno nell'occhio. Erano le donne che confezionavano a mano indumenti da inviare ai partigiani che sui nostri monti dovevano affrontare l'inverno: calze, mutande, maglie e camice erano spesso ricavate dalla stoffa dei paracaduti. Una gelida mattina del '45 una donna si alzò all'alba per cuocere il pane per tutta la famiglia; mentre si trovava vicino al forno, per controllare la cottura del pane, vide avvicinarsi due giovani partigiani che camminavano nell'acqua per non lasciare tracce. Senza esitazione, li invitò in casa e offrì loro pane caldo e polenta. L'effetto di questa partecipazione femminile alla Storia di Liberazione dell'Italia fu la conquista del diritto al voto del 2 giugno 1946 e la nostra costituzione del 1948 è considerata, ancora oggi, una delle più democratiche al mondo.

Da: “La donna e la resistenza nell'Appennino Reggiano”

Profili di donne nella resistenza

Molte donne hanno combattuto nelle file partigiane e sono state inquadrare nelle formazioni della montagna e della pianura, dando un notevole contributo alla Resistenza, svolgendo un'importantissima e rischiosa funzione, come staffette - portaordini, o, nei

vari paesi, aiutando, proteggendo e nascondendo i combattenti per la libertà. Si trattava, in genere, di giovani che sfidavano coraggiosamente le repressioni nazifasciste. Tra le donne che si sono distinte per la loro attività, emerge la vettese Vittoria Montipo', detta "Regina". Ecco come Renzo Barazzoni, nel libro "Val d'Enza in armi" descrive questa partigiana:

"Sospettata di fare il doppio gioco, sfruttando abilmente alcune conoscenze di parte fascista, entra a far parte del distaccamento "Gramsci" al comando di Brenno Grimelli "Aramis". Pur di assolvere i suoi compiti, non esita ad entrare in un locale di Casina, frequentato dai tedeschi, per trarne qualche utile informazione. Notò, così, un certo fenomeno che la insospettì e, allora, si ritirò nella toilette e di lì con l'aiuto del barista, riuscì a fuggire attraverso un finestrino, appena in tempo, perché seppe poi che perquisirono tutto il locale, setacciando anche i dintorni, per catturarla. Partecipava poi ad azioni di sabotaggio, come la distruzione del ponte sul Tassobbio a Buvolo. Verso la metà del gennaio 1945, viene trasferita all'ufficio informazioni, dove opera fino alla fine della guerra".

Racconto della staffetta Gina Moreni

"Durante la Resistenza, ho fatto, per tanto tempo, la "staffetta" con un somaro e portavo anche i viveri e gli indumenti ai partigiani.

Sono andata tante volte a Reggio Emilia a prendere la "razione" con la tessera. Il viaggio era molto lungo e, al ritorno, ci si fermava in qualche stalla o fienile per passarci la notte. Una volta, sono andata a Parma; sono partita il giorno di San Martino e sono tornata tre giorni dopo. Vi andai per prendere delle medicine per i partigiani; sulla Sparavalle fui fermata dai tedeschi ma, per fortuna, mi lasciarono andare perché dissi loro che quei medicinali erano per mia sorella".

LA STAFFETTA

Di giorno e di notte,
col caldo e col gelo,
per boschi e sentieri
impervi tra grotte,
con dentro messaggio
geloso, più volte passò.

A volte fu presa:

per farla parlare

fu lusingata,

fu minacciata,

fu posta a torture,

ma muta restò.

Fu condannata

a morte, ma forte

con il messaggio

del cuore, inviolato,

di vivere cessò.

La bella eroina

al libero evento

che freme nel vento

così si sacrò.

(E. Fontana)

E' nei capestri tesi

che sentimmo pesare

questa carne nostra

lasciata a guastarsi

in quella desolata morte

penzolante nel sole.

(G. Nozzoli)

POESIE DI CESARE PAVESE

Tu non sai le colline
dove si è sparso il sangue.
Tutti quanti fuggimmo
tutti quanti gettammo
l'arma e il nome. Una donna
ci guardava fuggire.
Uno solo di noi
si fermò a pugno chiuso,
vide il cielo vuoto, chinò il capo e morì
sotto il muro, tacendo.
Ora un cencio di sangue
e il suo nome.
Una donna ci aspetta alle colline.
(9 novembre '45)

...Combatteremo ancora,
combatteremo sempre,
perché cerchiamo il sonno
della morte affiancati,
e abbiamo voce roca
fronte bassa e selvaggia
e un identico cielo.
Fummo fatti per questo.
Se tu od io cedo all'urto,
segue una notte lunga
che non è pace o tregua
e non è morte vera.
Tu non sei più. Le braccia
si dibattono invano...

LIBERTA'

"Libertà. Non chiediamo altro;
chiediamo soltanto la
condizione elementare perché
l'io spirituale possa vivere.
E anche se dovessimo pagarlo
coll'imbecillità saremo liberi"
(G. Papini)

Recentemente
su un muro abbiamo
trovato questa scritta:

VERITA' = LIBERTA'

Nel profondo di noi
fondamentale meta di ognuno
per guardare il cielo con occhi puliti
per conquistare ciò che vogliamo.

UOMO DEL MIO TEMPO

Sei ancora quello della pietra e della fionda,
uomo del mio tempo. Eri nella carlinga,
con le ali maligne, le meridiane di morte,
t'ho visto dentro il carro di fuoco, alle forche,
alle ruote di tortura. T'ho visto: eri tu,
con la scienza esatta persuasa allo sterminio,
senza amore, senza Cristo. Hai ucciso ancora,
come sempre, come uccisero i padri, come uccisero
gli animali che ti videro per la prima volta.
E questo sangue odora come nel giorno
quando il fratello disse all'altro fratello:
"Andiamo ai campi". E quell'eco fredda, tenace,
è giunta fino a te, dentro la tua giornata.
Dimenticate, o figli, le nuvole di sangue
salite dalla terra, dimenticate i padri:
le loro tombe affondano nella cenere,
gli uccelli neri, il vento, coprono il loro cuore.
(S. Quasimodo)

LA GUERRA CHE VERRA'....

La guerra che verrà
non è la prima. Prima
ci sono state altre guerre.
Alla fine dell'ultima
c'erano vincitori e vinti,
fra i vinti la povera gente
faveva la fame. Fra i vincitori
faceva la fame la povera gente ugualmente.
(B. Brecht)

RESISTENZA

E fu scritta sui muri
anche se proibito
gridata su tutte le piazze
anche se proibito.
Uno fischiava in un cinema
e moriva,
un altro cantava e moriva.

Resistenza è la gente
che si dà la mano e muore
e vuole salvare le fabbriche
per il lavoro...

Vuole la terra per il contadino:
campi puliti dalle mine
una volta per sempre...
Le porte delle carceri spalancate alla
Libertà.

E che non sia proibito leggere, scrivere,
né cantare né lavorare in pace.

ALLE FRONDE DEI SALICI

E come potevamo noi cantare
con il piede nemico sopra il cuore
fra i morti abbandonati nelle piazze
sull'erba dura di ghiaccio, al lamento
d'agnello dei fanciulli, all'urlo nero
della madre che andava
incontro al figlio
crocifisso sul palo del telegrafo?
Alle fronde dei salici, per voto,
anche le nostre cetre erano appese
oscillavano lievi al triste vento.
(S. Quasimodo)

NON GRIDATE PIU'

Cessate d'uccidere i morti,
non gridate più, non gridate
se li volete ancora udire,
se sperate di non perire.

Hanno l'impercettibile sussurro,
non fanno più rumore
del crescere dell'erba,
lieta dove non possa l'uomo.
(G. Ungaretti)

FRATELLI

Di che reggimento siete,
fratelli?

Parola tremante nella notte

Foglia appena nata

Nell'aria spasimante
involontaria rivolta
dell'uomo presente nella sua
fragilità

Fratelli.
(G. Ungaretti)

**CANZONE DEL BAMBINO
NEL VENTO
(AUSCHWITZ)**

Son morto con altri cento
Son morto che ero un bambino
passato per il camino
e adesso sono nel vento
e adesso sono nel vento
Ad Auschwitz c'era la neve
il fumo saliva lento
nel freddo giorno d'inverno
e adesso sono nel vento
e adesso sono nel vento

Ad Aushwitz tante persone
ma un solo grande silenzio
è strano non riesco ancora
a sorridere qui nel vento
a sorridere qui nel vento

Io chiedo come può l'uomo
uccidere un suo fratello
eppure siamo a milioni
in polvere qui nel vento
in polvere qui nel vento

Ancora tuona il cannone
e ancora non è contento
il sangue, la bestia umana
e ancora ci porta il vento
e ancora ci porta il vento

Io chiedo quando sarà
che l'uomo potrà imparare
a vivere senza ammazzare
e il vento si poserà
e il vento si poserà
Io chiedo quando sarà
che l'uomo potrà imparare
a vivere senza ammazzare
e il vento si poserà
e il vento si poserà
e il vento si poserà...
(Francesco Guccini & I Nomadi)

ZOMBIE (Cramberries)

Another head hangs lowly
child is slowly taken.
And the violence caused such silence,
Who are we mistaken?

But you see, its not me,
it's not my family.
In your head, in your head
they are fighting,
whit their tanks and their guns,
in your head, in your head
they are crying....

In your head, in your head,
Zombie, zombie, zombie,
Hey, hey, hey.
What's in your head,
in your head,
zombie, zombie, zombie?
Hey, hey, hey, hey, oh, dou,
dou, dou, dou, dou....

Another mother's breaking
Heart is taking over.
When the violence caused silence,
We must be mistaken.

Its's the same old theme since
nineteen-sixteen.
In your head, in your head,
they're still fighting,
whit their tanks and their guns.
In your head, in your head,
they are dying...

In your head, in your head,
zombie, zombie, zombie,
hey, hey, hey.
What's in your head,
in your head,
zombie, zombie, zombie?
Hey, hey, hey, hey, oh, oh, oh, oh
Oh, oh, oh, hey, oh, ya, ya-a..

Un' altra testa pende mestamente
il bambino viene preso lentamente
e la violenza ha causato un tale silenzio
chi siamo noi che veniamo fraintesi

Ma tu vedi, non sono io,
non è la mia famiglia.
Nella tua testa, nella tua testa
stanno combattendo,
con i loro carri armati e le loro bombe,
le loro bombe e i loro fucili,
nella tua testa, nella tua testa,
stanno gridando...

Nella tua testa, nella tua testa,
zombi, zombi, zombi,
cos'hai nella tua testa,
nella tua testa,
zombi, zombi, zombi?
Hey, hey, hey, hey, oh, dou, dou, dou, dou,
dou...

Un altro cuore infranto
di madre è preso.
Quando la violenza causa silenzio,
noi dobbiamo essere fraintesi.

E' sempre lo stesso vecchio tema
dal millenovecentosedici.
Nella tua testa, nella tua testa,
stanno ancora combattendo,
con i loro carri armati e i loro fucili.
Nella tua testa, nella tua testa, stanno mo-
rendo...

Nella tua testa, nella tua testa,
zombi, zombi, zombi...
Hey, hey, hey,
Che cos'hai nella tua testa, nella tua testa,
Zombi, zombi, zombi?
Hey, hey, hey, hey, oh, oh, oh, oh
Oh, oh, oh, hey, oh, ya, ya-a...

IMAGINE (John Lennon)

Imagine there's no heaven
It's easy if you try
No hell below us
Above us only sky
Imagine all the people
Living for today

Imagine there's no countries
It isn't hard to do
Nothing to kill or die for
And no religion too
Imagine all the people
Living life in peace

Imagine no possessions
I wonder if you can
No need for greed or hunger
A brotherhood of man
Imagine all the people
Sharing all the world

You may say I'm a dreamer
But I'm not the only one
I hope someday you'll join us
And the world will be as one.

Immagina che non ci sia l'aldilà
E' facile se ci provi
Nessun inferno sotto di noi
Sopra di noi solo il cielo
Immagina che tutte le persone
Vivano per oggi

Immagina che non ci siano paesi
Non è difficile da fare
Niente per cui uccidere o per cui
Morire e nessuna religione
Immagina che tutta la gente
Viva in pace

Immagina che non ci sia necessità
Di possesso mi chiedo se si può
Nessuna necessità di cupidigia e
Fame. Una fratellanza dell'uomo
Immagina che tutta la gente
Si divida tutto il mondo

Puoi dire che sono un sognatore
Ma non sono il solo
Spero che un giorno tu ti unisca
A noi, e il mondo sarà uno solo.

BELLA CIAO

Una mattina mi sono svegliato
o bella ciao, bella ciao, bella ciao, ciao, ciao.
Una mattina mi son svegliato
e ho trovato l'invasor.

O partigiano portami via
o bella ciao, bella ciao, bella ciao, ciao, ciao.
O partigiano portami via
che mi sento di morir.

E se io muoio o partigiano
o bella ciao, bella ciao, bella ciao, ciao, ciao.
E se io muoio da partigiano
tu mi devi seppellir.

E seppellire là su in montagna
o bella ciao, bella ciao, bella ciao, ciao, ciao.
E seppellire là su in montagna
sotto l'ombra di un bel fior.

Tutte le genti che passeranno
o bella ciao, bella ciao, bella ciao, ciao, ciao.
Tutte le genti che passeranno
mi diranno che bel fior.

E questo è il fiore del partigiano
o bella ciao, bella ciao, bella ciao, ciao, ciao.
E questo è il fiore del partigiano
morto per la libertà.

IL MIO NOME E' MAI PIU'

Io non so chi ha ragione e chi no
se è una questione di etnia, di economia,
oppure solo follia: difficile saperlo.
Quello che so è che non è fantasia
e che nessuno ha ragione e così sia,
a pochi mesi da un giro di boa
per voi così moderno.
c'era una volta la mia vita
c'era una volta la mia casa
c'era una volta e voglio che sia ancora.
E voglio il nome di chi si impegna
a fare i conti con la propria vergogna.
Dormite pure voi che avete ancora sogni, sogni, sogni.
IL MIO NOME E' MAI PIU', MAI PIU', MAI PIU'.
Eccomi qua, seguivo gli ordini che ricevevo
c'è stato un tempo in cui io credevo
che arruolandomi in aviazione
avrei girato il mondo e fatto bene alla mia gente
e fatto qualcosa di importante.
In fondo a me piaceva volare...
C'era una volta un aeroplano, un militare americano
c'era una volta il gioco di un bambino.
E voglio i nomi di chi ha mentito
di chi ha parlato di una guerra giusta.
Io non le lancio più le vostre sante bombe.
IL MIO NOME E' MAI PIU', MAI PIU', MAI PIU'.
Io dico sì dico sì può
sapere convivere è dura già lo so.
Ma per questo il compromesso
è la strada del mio crescere.
E dico sì al dialogo
perché la pace è l'unica vittoria
l'unico gesto in ogni senso
che dà un peso al nostro vivere, vivere, vivere.
Io dico sì dico sì può
cercare pace è l'unica vittoria
l'unico gesto in ogni senso
che darà la forza al nostro vivere.
(Ligabue, Jovanotti, Pelù)

SALUTO DEL PRESIDENTE DELL'ANPI DI POGGIBONSI, ARMANDO TARGI, A LEGORECCIO IL 18 NOVEMBRE 2001

Siamo qui, come Associazione partigiani di Poggibonsi, unitamente ai rappresentanti delle nostre Istituzioni locali, per rendere omaggio alle vittime dell'eccidio di Legoreccio, ma anche a quelle di Ramiseto, Castagneto, Monte Caio Parmense e di Succiso nel 57° anniversario del loro accadimento.

Eccidi avvenuti con macabra successione nell'arco di appena dieci giorni, perpetrati dai tedeschi con inaudita ferocia, insensibili ad ogni richiamo umanitario e, venendo meno all'impegno assunto due giorni prima, dal comando tedesco, con il comando unico delle forze partigiane, di trattarli come prigionieri di guerra e, per operare eventualmente uno scambio con alcuni di loro, prigionieri dei partigiani.

In questi eccidi, fomentati anche e soprattutto dai fascisti repubblicani, trovarono la morte oltre 50 partigiani tra cui, il nostro concittadino Fortunato Semplici (Caino).

Fortunato Semplici, insieme ad altri 37 cittadini di Poggibonsi, catturati dai tedeschi, era diretto in Germania.

Nel tratto fra Modena e Reggio Emilia riuscì a sfuggire ai tedeschi, gettandosi dal camion.

I tedeschi gli spararono e, forse convinti di averlo colpito, proseguirono per il loro triste destino.

Riuscì, subito dopo, ad unirsi ai partigiani delle vostre zone.

Questa nostra presenza, trae origine anche dal forte desiderio e dalla sollecitazione, da parte dei nipoti di Fortunato, di conoscere il luogo del martirio dello zio e dei suoi sfortunati compagni.

Tale desiderio, recepito e ritenuto doveroso non solo dalla nostra ANPI, ma anche dalla nostra Amministrazione comunale, da sempre sensibile e disponibile nei confronti della Resistenza, e che è qui rappresentata dall'Assessore Fabio Bruni, figlio di partigiano e successivamente "volontario" nel G. di C. "Cremona".

Ed i nipoti sono qui insieme a noi.

Ma altre due sono le ragioni che ci hanno spinto ad essere qui oggi.

La prima è quella di esprimere i più sentiti ringraziamenti della città di Poggibonsi al Comune di Vetto e alle associazioni partigiane per avere conservato intatta fino ad oggi la memoria di quegli avvenimenti.

Certo la memoria, talvolta, è un esercizio difficile da esercitare, un esercizio anche doloroso, che ognuno di noi ha su di sé sperimentato.

Ma guai a perderla, farlo significa perdere una parte di sé, una parte della propria storia individuale e collettiva e, sappiamo di certo, che perdere la memoria di sé equivale a perdere la conoscenza di noi e delle nostre radici.

Sull'oblio non si costruisce nulla di duraturo e di vero.

Ma dobbiamo essere anche fiduciosi, finché troviamo alle nostre cerimonie giovani studenti, come quelli qui presenti, che si fanno carico di commemorare fatti luttuosi come quelli avvenuti in questa provincia, lontani nel tempo ed inimmaginabili per loro e, quindi, scevri da ogni retorica, che spesso ci viene rimproverata.

Per questo ci indigniamo, quando vediamo che la storia la si vorrebbe dimenticare ed imbalsamare.

L'altra ragione è stata quella di voler dare ancora più rilievo ai legami che, come Anpi, ma soprattutto come Amministrazione comunale di Poggibonsi, ci legano da tempo all'Emilia Romagna.

Legami testimoniati dall'afflusso nel gennaio del 1945, di 108 "volontari" la cui maggioranza confluì nel G. di C. "Cremona" a fianco degli alleati, ma anche a fianco della 28° Brigata partigiana "Gordini" comandata dal compagno Arrigo Boldrini, Medaglia d'Oro della Resistenza e Presidente della nostra Associazione.

Ed infine i legami con la famiglia Cervi e con la memoria dei suoi 7 fratelli, dopo il conferimento, nel 1964, della "cittadinanza onoraria" al compianto "Papà Cervi", alla sua indimenticabile presenza.

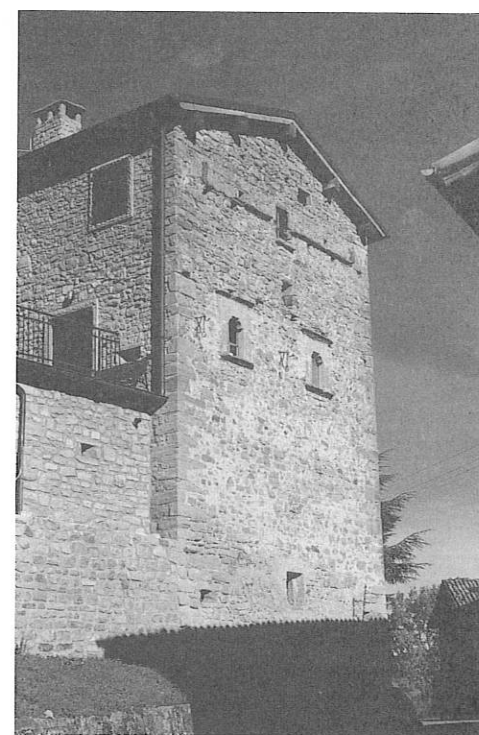
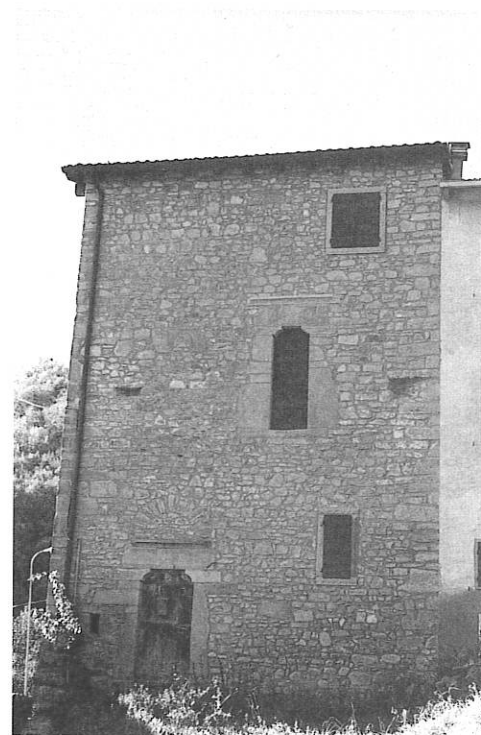
In ultimo, con l'adesione piena, quale socio, all'Istituto "A. Cervi".

E colgo questa occasione per esprimere la nostra solidarietà al Museo Cervi per la recente offesa subita con il danneggiamento della segnaletica che da Gattatico porta ai Campi Rossi.

Non possiamo concedere neppure i benefici del dubbio in quanto i segni neri e le svastiche qualificano senza incertezze la personalità e l'ideologia degli autori.

LA BORGATA DI LEGORECCIO

Su Legoreccio, citata nel 1315 negli Estimi reggiani ed articolata su tre minuscoli centri abitati che spuntano dai versanti di collinette che scendono verso il Tassobbio, dominarono, come nel resto del Vettese, i Dalla Palude la cui dimora costituisce a tutt'oggi uno dei più bei gioielli architettonici dell'Appennino. Quest'abitazione patrizia (attualmente di proprietà della famiglia Ferrari) è caratterizzata da una vasta corte seicentesca, delimitata da un porticato su cui "corre" un loggiato ad archi a tutto sesto retti da esili colonne cilindriche in mattoni. Alle varie stanze, in parte abitate, si accede salendo una comoda scalinata con "volte a vela". Oltre ad un portale in sasso (probabil-



Due immagini della "Dogana" di Legoreccio, ristrutturata di recente

mente quello originale) murato e seminascosto nel pavimento di un vecchio ovile – stalla a pianterreno, meritano attenzione un “pozzo a scomparsa” che funziona con i congegni dei secoli passati ed una serratura del Settecento, in ferro battuto inciso con grande raffinatezza, che appare in bella evidenza su un portone.

Sul lato est dell’edificio si nota una torre del Trecento – Quattrocento che, abbassata in diversi periodi, ha la facciata contraddistinta da una balestriera, da una finestrella tamponata e sormontata da un architrave fregiato da una rosa celtica. Un oratorio dedicato alla Beata Vergine e dotato di una serratura del Seicento è collegato a questa splendida corte che, il 17 novembre 1944, fu teatro dell’eccidio di 24 partigiani del “Distacco fratelli Cervi”, sorpresi da un centinaio di fascisti e tedeschi del “Comando caccia antiguerriglia” di Ciano.

A circa 250 passi dal palazzo dei Della Palude s’innalza la quattrocentesca “casa a torre” dei Terzi che presenta finestrelle con le mensole concave, parecchie feritoie e un portale con architrave ornato dall’incisione di una rosa celtica e che fa coppia con la “casa a torre” dei Rabotti (dalle piccole finestre zigrinate) costruita a cavallo del 1500 – 1600.

Da “Viaggio nell’Appennino Reggiano” di Athos Nobili, Reggio Emilia, dicembre 2000

LE NOSTRE RIFLESSIONI SULL’ECCIDIO DI LEGORECCIO

1997

Dobbiamo ricordare i 24 ragazzi morti per combattere ogni forma di dittatura e oppressione. Tutti muoiono ma non tutti vivono davvero. Il pensiero e le gesta di questi giovani vivono ancora nei cuori della gente e, finché anche una sola persona si ricorderà di loro, possiamo dire che non sono morti invano. Forse il valore più sentito dai partigiani era la libertà. Vivere senza libertà non è vita.

Il loro cuore era libero e hanno avuto il coraggio di seguirlo. Probabilmente, però, noi non possiamo veramente capire il valore di questa parola, perché l’importanza di certe cose si capisce solo quando vengono a mancare. Si sono battuti in condizioni decisamente sfavorevoli: poco armati, spesso affamati e numericamente inferiori ai nazifascisti, ma con un coraggio e una determinazione davvero ammirevoli.

Ci sembra inconcepibile che questi ragazzi siano stati strappati alla vita nel periodo che, normalmente, è il più bello e spensierato.

Se noi, oggi, possiamo vivere la nostra giovinezza nel benessere, nella democrazia e nella libertà, lo dobbiamo soprattutto a chi ha sacrificato la propria vita, credendo negli ideali di un mondo migliore.

Un aspetto della Resistenza che ci ha particolarmente colpito è il fatto che si erano create un’unità e una collaborazione tra la gente che, forse, dovremmo scoprire.

Infatti, uomini delle più disparate condizioni sociali ed economiche e di diverse idee politiche lottavano assieme per obiettivi comuni: libertà, pace, giustizia e progresso.

Milioni di morti, durante secoli di storia, ci hanno insegnato ad amare la libertà al di sopra di ogni altra cosa. Le istituzioni democratiche e l’effettiva possibilità di dissentire e di avere opinioni diverse sono una garanzia fondamentale della libertà di un popolo. Dobbiamo avere il coraggio di sperare in un futuro di pace, anche se non è facile.

La storia ci insegna che le guerre ci sono sempre state, ma non è detto che ci saranno sempre. A nostro avviso, aveva ragione il primo ministro inglese Chamberlain che, nel 1938, affermava: **“In guerra, qualunque parte possa vantarsi di aver vinto, non ci sono vincitori, tutti sono perdenti”**.

Proviamo a pensare ad un nuovo millennio fatto di pace e ricordiamoci che tutto ciò che l’uomo ha sognato di realizzare, prima o poi, lo ha realizzato. Noi giovani guardia-

mo con grandi speranze al futuro; in quest'ottica abbiamo apprezzato la visita che, tre anni fa, un gruppo di nostri coetanei tedeschi ha compiuto a Legoreccio e in altri luoghi della nostra montagna in cui sono stati uccisi ragazzi come quelli che ricordiamo oggi. Si è trattato di un significativo gesto di rappacificazione e di scusa, che ci fanno sperare e credere in un'Europa sempre più unita, libera e solidale.

Arlotti Roberta	Gatti Gloria	Parmeggiani MariaChiara
Benassi Ilaria	Ghini Davide	Poletti Sabrina
Benassi Sara	Gianpellegrini Simone	Simonelli Paola
Bolioli Angela	Giorgini Andrea	Viappiani Luca
Canovi Valentina	Guidetti Valentina	Zambonini Alessia
Chiari Monica	Marchi Luca	Corbelli Valentina
Mattace Marianna	Felici Linda	Morelli Stefania

1998

La prima cosa che ci ha colpito è la giovanissima età dei caduti. La morte di adolescenti fa sempre riflettere e suscita sensazioni di grande ingiustizia. La tragedia di Legoreccio ci ha colpito profondamente, lasciando in noi un misto di tristezza e di rabbia per quell'assassinio collettivo, ma confermandoci nella fiducia e nella speranza di un avvenire sempre migliore, senza le guerre e le sofferenze che i "garibaldini" del distaccamento "Fratelli Cervi" hanno dovuto affrontare. La coerenza di quei 24 patrioti nel seguire gli ideali che li hanno condotti alla morte è, per noi, una grande lezione di vita, di scelta consapevole e sofferta dei valori della libertà, della pace, della giustizia e del processo socio-economico-civile.

Il loro sacrificio è un invito pressante ad una maggior collaborazione tra gli uomini e ad un'efficace valorizzazione della democrazia, del pluralismo e della solidarietà.

In particolare, quest'anno, nel cinquantesimo anniversario della "Dichiarazione dei diritti umani", dovremmo imparare ad apprezzare più profondamente il significato delle parole "libertà" e "dignità" che, per alcuni popoli, restano, purtroppo, un'utopia. Vogliamo far tesoro delle conquiste per le quali i partigiani hanno combattuto e vinto. Li ringraziamo per il loro coraggio, per la loro abnegazione e per la liberazione della nostra bella Italia.

Baroni Benedetta	Ferri Chiara	Bertucci Alessandro
Gaspari Martina	Bianchi Sabrina	Landini Paolo
Boccaccio Alessandro	Marconi Emilio	Campani Andrea
Notari Elisa	Croci Lara	Ruffini Andrea
Del Rio Elena	Vergottini Alessandra	Felici Linda
Zannoni Simona		

1999

L'eccidio di Legoreccio è l'amaro, ma salutare frutto dell'amore per la libertà, per quell'ideale che è dentro di noi e che emerge soltanto quando ti dicono chiaramente "non sei libero", quando ti prendono questa parte di te e la calpestano.

Allora, nell'animo, crescono la forza e il desiderio di riconquistare ciò che è tuo e sei pronto a batterti anche se in palio non ci sono poteri ma ci sono I TUOI IDEALI. E' ciò che hanno fatto i 24 caduti di Legoreccio e Vercallo.

Spesso, noi giovani del terzo millennio siamo accusati di essere privi di ideali, di non credere in nulla, eccetto che nel cellulare, in Internet e nei divertimenti... Non è così. Forse, la società attuale addormenta la nostra voglia di credere in qualcosa, ma in noi esiste il seme della libertà e, anche se pochi lo capiscono, ne siamo alla disperata ricerca perché ne abbiamo un bisogno grande.

I garibaldini del "Fratelli Cervi" hanno messo il loro desiderio di libertà davanti alla loro stessa vita, hanno mostrato coraggio, tanto. Erano giovani anche loro. E' stata la voglia di essere liberi, liberi di vivere in pace, che ha permesso loro di abbandonare tutto il resto e di buttarsi in una guerra le cui atrocità restano ben presenti nella mente degli italiani, anche con il passare degli anni.

Gli uomini impareranno a vivere senza uccidere altri uomini.

Crediamo che accadrà quando il seme della libertà e della tolleranza saranno coltivati con l'amore che meritano.

Bianchi Ilaria	Malvolti PierLuigi	Boccaccio Alessandro
Melega Marzio	Campani Ilaria	Mercati Simona
Canovi Silvia	Pallai Simone	Costoli Luca
Pellinghelli Fabrizio	Cremaschi Ivan	Rossi Maura
Domenichini Stefania	Ruffini Andrea	Ferri Matteo
Silingardi Elisa	Ghirelli Simona	

2000

"Io chiedo come può l'uomo uccidere un suo fratello....Quando sarà che l'uomo potrà imparare a vivere senza ammazzare?"

Sulle parole di questa canzone, insieme alle testimonianze raccolte, nascono nuove emozioni, nuovi sentimenti....

E' difficile rimanere indifferenti alle parole e agli sguardi di coloro che hanno visto morire le persone a loro più care, gli amici, senza poter fare niente.

Per noi, è difficile immaginare ragazzi della nostra età che combattono e si sacrificano per la patria, la libertà e l'amicizia. Ideali che noi sentiamo un po' lontani!

Una mentalità diversa ci allontana da questi principi, un modo di vivere diverso ci separa, una voce che non vogliamo far sentire, la paura di esprimere ciò in cui crediamo, ciò che siamo...

Il nostro vergognoso silenzio!

Un'umiliazione di fronte a tanto coraggio, nei confronti di coloro che sono morti per noi, per lasciarci un "tesoro" di libertà, di sentimenti e di vita; un tesoro che, forse, non apprezziamo, un significato che non riusciamo a cogliere...

Grazie a tutti questi eroi!

Albertini Simona	Galeazzi Barbara	Benassi Cristina
Gigli Davide	Bertei Elena	Margaritelli Monica
Bertocchi Francesca	Pallai Alessia	Bertoni Alice
Pellesi Andrea	Caniparoli Elisa	Pigozzi Samantha
Canovi Tania	Silingardi Simona	Cecchetti Alessia
Zobbi Daniela	Ferrari Chiara	

2001

analizzando l'eccidio di Legoreccio, ci hanno colpito le tristi condizioni di vita dei montanari negli anni Quaranta e, soprattutto, i drammatici momenti vissuti da quei partigiani che combattevano per la libertà, il progresso e la democrazia del nostro Paese.

Abbiamo ammirato il coraggio e l'altruismo dei 24 partigiani che hanno sacrificato la loro vita per la patria. Ben 13 di loro avevano un'età compresa tra i 16 e i 20 anni. Erano nostri coetanei, ma, invece di pensare al divertimento, allo studio e al lavoro, come facciamo noi, imbracciarono un fucile per combattere quell'invasore che voleva togliere all'Italia qualsiasi prospettiva di libertà e di sviluppo.

Ai caduti di Legoreccio e a tutti coloro che hanno combattuto e sono morti per costruire un mondo migliore e più giusto, sentiamo il dovere di dire un "GRAZIE" di cuore, anche a nome delle generazioni che verranno dopo di noi. Ci auguriamo, poi, che il sacrificio dei milioni di giovani che sono caduti nelle troppe guerre che hanno insanguinato l'umanità, sia tenuto presente in questi giorni di "guerra al terrorismo", di attacchi dei talebani al mondo occidentale e del perdurare del conflitto arabo-israeliano in Medio Oriente. Facendo nostro il messaggio di "pace nella libertà" lanciato dalla Resistenza, chiediamo una rinnovata solidarietà e fratellanza fra tutti i popoli della terra.

Brigandi Antonello	Magnani Francesca	Cecchetti Jessica
Merciadri Lino	Croci Sonia	Moreni Caterina
Domenichini Simona	Montipò Sara	Ferretti Damiano
Notari Daniel	Ferretti Incerti Sabrina	Panetti Ilaria
Gaccioli Daniela	Pastorelli Laura	Gaspari Laura
Sassi Elisa	Gregori Valentina	Tavaroli Stefano
Guerrini Mariella	Venturi Degli Esposti Erica	Incerti Daniele

INDICE

Scuola, giovani e democrazia	pag. 3
Il vettese nel 1944-45	« 5
A Vetto si insedia "Il primo Consiglio Comunale della Resistenza"	« 7
La nascita della Resistenza in Italia e il suo sviluppo in val d'Enza	« 9
Una realtà difficile	« 11
Cenni storici sulla Resistenza	« 14
L'eccidio di Legoreccio	« 15
L'eccidio di Legoreccio rievocato da Silvio Bonsaver	« 17
Delmiro Rabotti si salvò per miracolo	« 18
Elenco dei caduti di Legoreccio	« 21
Il valore della persona in quel periodo	« 27
Dichiarazione di Kesselring	« 29
Episodi di Resistenza nel vettese e nel castelnovese	« 31
Testimonianza di Prospero Predelli sull'attività delle SAP	« 34
Oreste Arlotti racconta lo stratagemma di Ida Costelli	« 35
La Resistenza nel villaminozzese	« 36
Romolo Fioroni spiega perché entrò nella Resistenza	« 37
Dante Zobbi e l'uccisione di don Pasquino Borghi	« 38
Cinque abitanti di Tizzola salvati da Giulia Albertini	« 42
L'incendio di Villa Minozzo e l'eccidio di Cervarolo	« 43
Testimonianza di Giuseppe Battistessa	« 44
Un episodio di crudeltà nazista	« 46
La resistenza a Casina	« 47
Testimonianza di Renata Bertoni	« 48
Ido Barchi racconta la sua esperienza	« 49
La Resistenza nel ricordo di Giacomo Notari	« 51
L'uccisione di don Giuseppe Donadelli	« 53
7 partigiani aprono il fuoco contro 600 nazifascisti	« 54
La guerra di liberazione a Roncaglio di Canossa	« 55
Intervista ad Arturo Pellinghelli	« 56
Dagli appunti di don Arturo Vecchi	« 58
La guerra di tre fratelli di Leguigno: Alcide, Giuseppe e Mario Rossi	« 59
Quando i nazi-fascisti volevano fucilare i frati della pietra	« 61
Intervista all'ex partigiano Terzo Comi, "Wainer"	« 62

La Resistenza nei ricordi di Tedalda Ibatici	« 64
I tedeschi a Cerreto Alpi	« 65
Testimonianza di Ilde Zafferri	« 66
La donna e la Resistenza nell'Appennino Reggiano	« 67
Poesie e canzoni sulla Resistenza	« 69
Saluto del presidente dell'ANPI Armando Targi	« 79
La borgata di Legoreccio	« 81
Le nostre riflessioni sull'Eccidio di Legoreccio	« 87

Stampa



La Nuova Tipolito

